Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLX n. 83 (48.407) Città del Vaticano sabato 11 aprile 2020

Con la messa nella Cena del Signore aperti i riti del triduo pasquale nei giorni dell'emergenza sanitaria da covid-19

Il Papa prega per tutti i sacerdoti

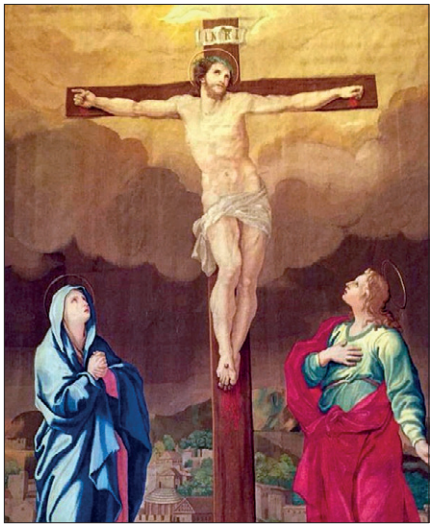
Da quelli morti per servire negli ospedali a quelli calunniati per lo scandalo degli abusi

«Oggi vi porto nel mio cuore e vi porto all'altare»: lo ha assicurato Papa Francesco a tutti i sacerdoti del mondo celebrando – nel tardo pomeriggio del 9 aprile, Giovedì santo – la messa nella cena del Signore.

Non avendo potuto presiedere al mattino la messa crismale a causa dell'emergenza sanitaria da coronavirus, il Pontefice ha dedicato ai preti l'omelia della celebrazione in cui si fa memoria dell'ultima cena di Gesù. In una basilica Vaticana praticamente vuota, ha incentrato la propria riflessione a braccio su tre temi – l'Eucaristia, il servizio, l'unzione – riassumendoli tutti in un'accorata preghiera per i suoi fratelli nel sacerdozio che «offrono la vita per il Signore»: dai tanti, troppi, che «sono morti» in questo tempo di pandemia servendo i «malati negli ospedali», a quelli «che vanno lontano» come missionari; dai cappellani nelle carceri ai «parroci di campagna» che hanno la cura d'anime di vari paesini; da quelli «calunniati» che «non possono andare in strada» a causa del «dramma» degli abusi sessuali su minori, a quelli «che soffrono delle crisi».

A tutti ha raccomandato di non essere «testardi come Pietro» e di avere «coscienza della necessità di essere» "perdonati"; e al contempo di essere a loro volta «grandi perdonatori», perché sarà «la misura con la quale noi saremo misurati».

PAGINA 10



Il Venerdì santo di Francesco

«Guarda le braccia aperte di Cristo crocifisso, lasciati salvare sempre nuovamente». È l'invito spirituale che Papa Francesco, attraverso un tweet postato sull'account @Pontifex, ha rivolto ai fedeli nella mattina del 10 aprile, Venerdì santo. Un invito che trova espressione concreta nei due intensi momenti di preghiera che scandiscono la serata: alle 18, nella basilica Vaticana, il Pontefice presiede la liturgia della Passione e dell'adorazione della Croce, e, alle 21, guida la Via crucis in piazza San Pietro. A portare la croce, tra gli altri, sono cinque detenuti del carcere Due Palazzi di Padova – le meditazioni sono state scritte anche da alcuni di loro – e cinque medici e infermieri della Direzione di sanità e igiene del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano. E proprio alla comunità del penitenziario il Papa ha rivolto un messaggio di incoraggiamento e di ringraziamento per aver preparato le meditazioni della Via crucis.

PAGINA 10

Tempo di visione e di ascolto, nel silenzio

Come quando entriamo in un luogo buio e la vista è interdetta accade che tutti gli altri sensi automaticamente si acuiscono, aumentano di sensibilità. Così è oggi, che siamo entrati da più di un mese ormai, in questo luogo buio che si chiama pandemia. C'è bisogno di acuire tutti i sensi che prima magari erano lasciati lì intorpiditi. In diversi modi e tempi il Papa ci ricorda alcuni di questi sensi da risvegliare, in particolare due: vista e udito.

Nell'intervista ad Austen Ivereigh di due giorni fa Francesco è tornato su un tema a lui molto caro, la contemplazione: «E a proposito di contemplazione vorrei soffermarmi su un punto: è il momento di vedere il povero. Gesù ci dice che "i poveri li avete sempre con voi". Ed è vero. È una realtà, non possiamo negarla. Sono nascosti, perché la povertà si vergogna. […] e siccome la povertà fa vergognare, non la vediamo. Sono là, gli passiamo accanto, ma non li vediamo. Fanno parte del paesaggio, sono cose. Santa Teresa di Calcutta li ha visti e ha deciso di intraprendere un cammino di conversione. Vedere i poveri significa restituire loro l'umanità. Non sono cose, non sono scarti, sono persone».

A volte basta vedere per essere toccati e convertirsi, ma bisogna saper vedere. Nel suo libro *L'odore dell'India*, reportage del viaggio che Pasolini compie nel 1961 insieme ad Alberto Moravia e a Dacia Maraini, il poeta friulano racconta del suo incontro con Madre Teresa di Calcutta. Aveva infatti sentito parlare di questa suora che si occupava dei più poveri dei poveri e deciso di andare a conoscerla (i suoi compagni di viaggio invece si sfilarono, spaventati da quel contesto di degrado). Nel libro non riporta alcun elemento del dialogo avuto con la suora ma solo lo stupore perché mai, scriveva, «lo spirito di Cristo mi è parso così vivido e dolce; un trapianto splendidamente riuscito» e poi per il fatto che pareva una donna che «quando guarda, "vede"».

Spesso i poveri li abbiamo guardati, ora è il momento di vederli, ma qui entra l'organo della vista che, ricorda Saint'Exupery, non è l'occhio. Alla fine quindi è un fatto di cuore, perché come afferma Benedetto XVI «il programma di Gesù è un cuore che vede» (*Deus Caritas est*, 31)

Tre anni dopo il viaggio in India Pasolini gira *La ricotta*, un film breve, drammatico e intenso che riproduce la scena della deposizione di Gesù dalla croce e fa precedere la visione con queste parole proiettate sullo schermo e da lui pronunciate: «A scanso di equivoci di ogni genere, voglio dichiarare che la storia della Passione è la più grande che io conosca, e che i testi che la raccontano sono i più sublimi che siano mai stati scritti». Quando ci si trova di fronte alla bellezza, quella vera, non servono commenti, è più utile fare silenzio. «L'unica vera lezione / Consiste nel guardare» canta il poeta irlandese Patrick Kavanagh, «Senza commenti da parte del filologo. / Stare a guardare è abbastanza / Quando è questione di amore».

In questi giorni la liturgia ci offre i testi sublimi di cui parla Pasolini, quelli che riguardano la passione, la morte e la risurrezione di Gesù. Il Papa nell'udienza di mercoledì scorso ha invitato i cattolici ad avere in questi giorni tra le mani, davanti agli occhi e nel cuore il crocifisso e la Parola di Dio. Anche qui non servono commenti, oltre alla visione il senso da acuire è l'udito e l'unico modo per farlo è nel silenzio. Nel saggio *L'uomo eterno* del 1925 l'inglese Chesterton, rileggendo i Vangeli, osserva come «Ogni tentativo di amplificare questa storia la diminuisce. Ci si sono cimentati molti uomini di vero genio ed eloquenza come altri troppo sentimentali e volgari retori. […] La potenza schiacciante delle semplici parole del Vangelo è come la potenza di una macina da mulino; e coloro che possono leggerla con sufficiente semplicità sentiranno come le rocce rotolare sovra di loro. La critica non sono che parole sulle parole: ma a che servono le parole su parole come queste?».

Il 25 marzo scorso, l'omelia del Santo Padre sul Vangelo dell'Annunciazione è consistita nella rilettura del brano del Vangelo di Luca, con l'unica avvertenza che «L'evangelista Luca poteva conoscere questo soltanto dal racconto della Madonna. Ascoltando Luca abbiamo ascoltato la Madonna che racconta questo mistero: stiamo davanti al Mistero. Forse il meglio che possiamo fare adesso è rileggere questo passo pensando che è stata la Madonna a raccontarlo». Nessun commento, solo la rilettura, meditata. Una splendida inattualità: in un momento in cui tutti noi, naviganti nella Rete e nei social, siamo diventati un popolo di commentatori, ecco che il Papa ci ricorda il bene più prezioso per l'uomo nasce dall'ascolto e quindi dal silenzio. Anche noi cattolici siamo condizionati da questo meccanismo del commento, per cui andiamo a messa spesso per ascoltare l'omelia del sacerdote, il suo commento al Vangelo, per poi commentarlo. Ed invece il Papa ci ricorda che questo non è l'essenziale. Rilegge il Vangelo e al termine della rilettura ha detto soltanto: «Questo è il mistero». Stiamo davanti al mistero e cerchiamo allora di acuire la visione, il silenzio, l'ascolto, queste cose contano «quando è questione di amore».

ANDREA MONDA

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

A colloquio con Gäel Giraud

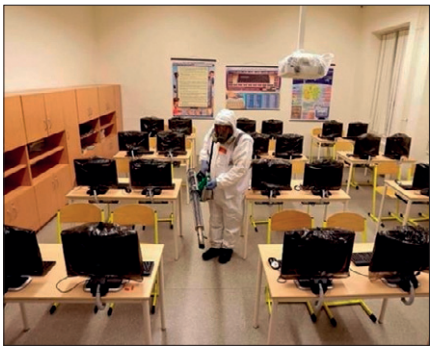
Capitalismo da ricostruire a partire dalla sanità pubblica

Quale economia ci attende dopo la pandemia di coronavirus? Dire che il mondo non sarà più lo stesso è in fondo una banalità. Il vero problema è capire quali rischi e quali opportunità ci attendono e se sapremo affrontarli in maniera solidale e coerente.

Ne abbiamo parlato con il gesuita Gäel Giraud, economista, direttore di ricerche al CNRS (Centre national de la recherche scientifique) e autore del volume *Transizione ecologica* (Emi, Verona, 2015). «Uno dei motivi per cui l'Occidente è stato preso alla sprovvista è che le nostre autorità pubbliche non ascoltano più veramente la comunità scientifica» spiega Giraud, secondo il quale la pandemia «era prevedibile».

Un dato è chiaro: dobbiamo ripensare radicalmente il nostro modello di sviluppo: «Dobbiamo capire che senza un sistema ospedaliero pubblico forte, nessuna economia (capitalista o no) può resistere a questo tipo di virus». Il virus ha mostrato che senza un sistema forte in grado di garantire i beni essenziali a tutti i suoi cittadini nessuna società può esistere. E per l'Europa quali sono le prospettive? «Restano quindi due soluzioni: aumentare nuovamente le tasse o annullare i debiti pubblici».

LUCA M. POSSATI A PAGINA 4



Il dopo è già cominciato

GAETANO VALLINI A PAGINA 4

L'Eurogruppo trova un accordo sulle misure anticoronavirus ma resta il nodo degli eurobond

Decisione rinviata

BRUXELLES, 10. «Accolgo con favore il risultato cruciale raggiunto ieri dall'Eurogruppo e il sostegno a Sure per mantenere le persone al lavoro». È quanto scrive oggi su Twitter il presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, precisando che Bruxelles «risponderà alla richiesta per un'azione decisiva attraverso un recovery plan e un Quadro finanziario pluriennale rafforzato».

Mentre la pandemia continua drammaticamente a espandersi nel mondo, l'Eurogruppo ha trovato ieri un faticoso compromesso su un pacchetto di aiuti da mille miliardi che l'Unione europea deve mettere in campo per sostenere i Paesi colpiti dall'emergenza coronavirus. «L'Eurogruppo ha risposto alla richiesta dei nostri cittadini di un'Europa che li protegga» ha dichiarato il presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno all'indomani della riunione. «Abbiamo concordato 3 reti di sicurezza (per i lavoratori, le imprese e le finanze pubbliche) per un totale di mezzo trilione di euro e un piano per il recupero per garantire che cresciamo insieme e non separati una volta che il virus è alle spalle» conclude Centeno.

Nel dettaglio, gli strumenti sono tre. Il primo è il Recovery Fund, cioè il fondo di solidarietà da 500 miliardi teoricamente finanziabile con debito comune europeo. La proposta è stata sostenuta soprattutto da Francia e Italia. Restano però incognite: non è ancora chiaro se ci saranno o meno gli eurobond. La palla è stata rinviata ai capi di Stato. «L'Eurogruppo è d'accordo a lavorare ad un Recovery Fund per sostenere la ripresa», si legge nel comunicato finale. «Il fondo sarà temporaneo e commisurato ai costi straordinari della crisi e aiuterà a spalmarli nel tempo attraverso un finanziamento adeguato». Precisa il comunicato: «Soggetti alla guida dei leader, le discussioni sugli aspetti pratici e legali del fondo, la sua fonte di finanziamento, e strumenti innovativi di finanziamento, coerenti con i Trattati, prepareranno il terreno per una decisione». Paesi Bassi e Germania si sono finora detti contrari agli eurobond.

Il presidente dell'Eurogruppo Mario Centeno (Ansa)

Il secondo strumento è il Mes (meccanismo europeo di stabilità). Il credito sarà accessibile fino alla fine dell'emergenza e sarà vincolato al finanziamento di spese sanitarie. Dopo l'emergenza, dice il comunicato, gli Stati devono restare «impegnati a rafforzare i fondamentali economici, coerentemente con il quadro di sorveglianza fiscale europeo, inclusa la flessibilità».

Il terzo strumento sono i 200 miliardi di prestiti alle imprese da parte della Banca europea per gli investimenti e i 100 miliardi del nuovo programma Sure, il meccanismo anti-disoccupazione.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato, in data 8 aprile 2020, Segretario Aggiunto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale il Reverendo Augusto Zampini, finora Officiale del medesimo Dicastero.

ALL'INTERNO

Lettera pontificia all'arcivescovo di Torino

Nel volto dell'uomo della Sindone i volti dei fratelli e delle sorelle malati

PAGINA 10

Nella Via Crucis di Mario Luzi

Cronache di un mondo altro

SABINO CARONIA A PAGINA 5

La Deposizione nell'arte del XIII secolo

Supplica e devozione orante

WINFRIED KONIG A PAGINA 6

Meditazioni sul Sabato santo

L'angoscia di un'assenza

JOSEPH RATZINGER A PAGINA 7

Un volume del teologo Armando Matteo

Formare cristiani adulti

FRANCESCO COSENTINO A PAGINA 8

Nonostante il miglioramento dei dati sui ricoveri giornalieri

Negli Usa un terzo dei casi mondiali

WASHINGTON, 10. Durante la giornata di ieri gli Stati Uniti hanno superato la Spagna nella graduatoria del numero di decessi legati al covid-19. Con un leggero calo rispetto ai due giorni precedenti, le 1.783 morti registrate tra la sera di mercoledì e quella di ieri hanno fatto arrivare negli Usa la cifra delle vittime a oltre 16.500. Ora solo l'Italia, e probabilmente non ancora per molto, supera gli Stati Uniti in questa triste e drammatica classifica. Con circa 33.000 nuovi contagi nelle ultime 24 ore è arrivato a oltre 460.000 il dato complessivo sui contagi, quasi il 30 per cento dei casi globali.

Sono nettamente migliorati i dati relativi ai nuovi ricoveri. Ciò significa che le misure di distanziamento sociale adottate negli Stati Uniti stanno funzionando, ha detto il virologo Antony Fauci, a capo della task force della Casa Bianca contro il coronavirus. «Quello che stiamo facendo sta funzionando. Per quanto riguarda i morti è stata una brutta settimana. In effetti ogni giorno sembra registrare un record nel numero dei morti se paragonato al giorno precedente», ha detto Fauci. «Nello stesso tempo in cui vediamo un aumento di morti, vediamo anche una notevole diminuzione tra chi necessita di essere ricoverato», ha aggiunto, collegando il dato positivo al funzionamento delle misure di distanziamento sociale adottate negli Stati Uniti. Desta invece preoccupazione il dato sui guariti, al momento molto basso, solo 26 mila persone su un totale mondiale di 355 mila.

I dati più allarmanti continuano ad arrivare dallo Stato di New York dove sono stati registrati 800 decessi nelle ultime 24 ore, portando a oltre settemila il totale di morti, di cui oltre 4.500 nella Grande Mela. Lo Stato, guidato dal governatore Andrew Cuomo, conta adesso un maggior numero di casi di coronavirus rispetto a qualsiasi Paese del mondo eccetto gli Usa. Il bollettino dell'università americana John Hopkins segna un totale di 161.807 casi nello Stato di New York, di cui ben 87.028 a New York City, con un aumento di oltre 10.000 casi nelle ultime 24 ore.

Il ponte Kosciuszko, a New York, illuminato di blu in sostegno agli operatori sanitari (Afp)

Anche Cuomo, che durante la conferenza stampa di ieri ha definito «scioccante e doloroso» il record di 800 morti in un giorno, si è mostrato convinto che il distanziamento sociale e «gli sforzi stanno funzionando meglio di quanto previsto», confermando il fatto che i nuovi ricoveri giornalieri in ospedale sono al «numero più basso che abbiamo avuto da quando è iniziato questo incubo». Ieri, a 39 giorni dal primo caso certificato di coronavirus nello Stato, sono state ricoverate circa 200 persone rispetto alla media giornaliera di 1.400 della settimana scorsa. Il governatore democratico durante il briefing ha comunque tenuto alto il livello di allerta. «L'influenza spagnola del 1918 ha colpito in tre ondate. Siamo solo nella prima ondata. Non possiamo presumere che, poiché stiamo vedendo alcuni segni positivi, questo finirà presto o che le ondate aggiuntive non colpiranno», ha detto. Intanto dalla città di New York, a Hart Island, striscia di terra al largo del Bronx che da oltre 150 anni viene utilizzata per seppellire chi non può permettersi funerali o posti al cimitero, arrivano immagini di bare sepolte una accanto all'altra in fosse comuni, che raccontano dell'emergenza coronavirus nell'area.

In America latina superata la soglia delle duemila vittime

BRASÍLIA, 10. In America latina sono arrivati ieri sera oltre quota duemila i decessi legati a patologie riconducibili al contagio da nuovo coronavirus, 2.028 per l'esattezza. Quasi la metà di queste, 941, sono state registrate in Brasile, come riferito dal ministero della Salute di Brasília. Nel paese i contagi sono saliti a quasi diciottomila. La maggior parte dei casi, 7.480, sono stati registrati nello Stato di San Paolo, dove si registrano anche 496 morti. Secondo Stato per numero di infettati, 2.216, quello di Rio de Janeiro, con 122 vittime. In Amazzonia al momento si contano una quarantina di decessi. Il governo sembrerebbe aver abbandonato le iniziali posizioni moderate chiudendo le frontiere terrestri e frenando i voli in arrivo da Asia e Unione europea.

Nel numero dei contagi il Brasile è seguito dal Cile e dall'Ecuador. Quest'ultimo presenta i numeri più allarmati con 4.956 casi e 272 morti. Nel paese è stato istituito il coprifuoco dalle 14 alle 5, e l'isolamento domiciliare per chi arriva dai paesi a rischio.

A Santiago del Cile il governo cileno e l'arcivescovado hanno siglato un accordo di collaborazione secondo cui l'arcidiocesi ha messo a disposizione la sua intera infrastruttura ecclesiale per la cura degli anziani e delle persone che vivono in strada colpite ora anche dalla crisi sanitaria di covid-19, oltre che da quella economica.

Varato in Francia il piano di emergenza per salvare l'economia

Cala la curva dei contagi in Spagna

MADRID, 10. Primi timidi segnali di speranza per la Spagna. Ieri si è registrato un calo nella curva delle vittime causate dal coronavirus. Lo riporta il ministero della Sanità spagnolo, che parla di 683 morti nelle ultime 24 ore per un totale di 15.238 vittime. È salito a 152.446 il totale delle persone contagiate in Spagna, con un aumento di 5.756 nelle ultime 24 ore, mentre sono 52.165 le persone guarite.

Il presidente del governo spagnolo Pedro Sánchez ha confermato che a partire dal prossimo lunedì concluderà quello che viene definito il confinamento totale con la fine del permesso retribuito recuperabile, riconosciuto ai lavoratori dei settori non essenziali, e ha affermato che tutti i passi verso la «nuova normalità» saranno «scaglionati e cauti» perché «l'ultima cosa che dobbiamo permettere è un errore, in quanto più che un passo indietro comporterebbe una ricaduta». Lo riferisce la stampa spagnola, dando conto dell'intervento di Sánchez al Congresso per chiedere l'approvazione della proroga al 26 aprile delle misure per contrastare la diffusione del coronavirus, durante il quale il presidente del governo ha anche chiesto «unità e lealtà» alle opposizioni.

Intanto, in Francia il ministro dell'Economia francese, Bruno Le Maire, ha annunciato ieri che il piano d'emergenza di sostegno all'economia, colpita dalla crisi del coronavirus, sale a 100 miliardi contro i 45 miliardi annunciati inizialmente. La previsione di recessione – ha dichiarato il ministro parlando alla stampa – passa dal -1 per cento al -6, mentre per il deficit pubblico si attende ormai il 7,6 per cento del Pil. Il debito passerebbe al 112% del Pil a fine 2020. «La nostra previsione di crescita per il 2020 è del -6% – ha detto Le Maire alla stampa – si tratta della più grande recessione in Francia dal 1945. Restano delle incognite e questa previsione può ancora cambiare, in particolare con riguardo alla durata del confinamento e alle modalità di sblocco. È determinante: più dura il confinamento, più la crescita è debole». «La nostra seconda ipotesi – continua Le Maire – è che la ripresa sarà graduale. È fra l'altro quello che accade in Cina. Questa previsione di crescita si basa anche sullo scenario internazionale. La situazione negli Stati Uniti è preoccupante: l'epidemia ha un impatto economico importantissimo sull'occupazione e su certi settori industriali».

Nel Regno Unito sono stati registrati ieri altri 881 decessi, poche decine in meno rispetto alla cifra di ieri (938). Lo confermano i dati del ministero della Sanità, ripresi dal premier supplente Dominic Raab nel briefing di Downing Street, con un totale di 7.978 morti registrati. I contagi censiti passano viceversa a 65.077, con una curva di crescita in calo a 4.000 al giorno. Il picco dell'epidemia sull'isola è atteso non prima della settimana entrante. «In generale – ha detto il professore Patrick Vallance, consigliere scientifico del governo, in conferenza stampa – mi aspetto che le morti continuino ad aumentare per circa due settimane dopo che il quadro complessivo nei reparti di terapia intensiva sarà migliorato e quindi non si può prevedere ancora esattamente fino a quando». Chris Whitty, l'altro consigliere scientifico, ha notato come il distanziamento sociale imposto dal lockdown abbia rallentato i tempi di diffusione del contagio parlando di «una curva che ora si sta appiattendo». Intanto, ieri il premier britannico Boris Johnson è uscito dalla terapia intensiva dove era stato ricoverato lunedì in seguito a un peggioramento delle sue condizioni di salute a causa del coronavirus. Un portavoce del premier britannico ha detto: «Il primo ministro è stato trasferito questa sera dalla terapia intensiva in reparto, dove sarà sottoposto ad uno stretto monitoraggio nella fase iniziale della sua ripresa».

Il presidente del governo spagnolo Sánchez in parlamento (Ansa)

Nel frattempo, l'azienda tedesca CureVac ha annunciato che comincerà a giugno i test clinici sul vaccino contro il coronavirus in Belgio e Germania. Nel mese di giugno, massimo a luglio, cominceranno gli studi clinici su persone adulte e in buona salute.

Il Bangladesh impone il lockdown a un milione di Rohingya

DACCA, 10. Il Bangladesh, per evitare la diffusione del coronavirus tra i profughi, ha imposto un blocco totale nella regione di Cox's Bazar dove sono accampati oltre un milione di rifugiati Rohingya costretti a fuggire dal vicino Myanmar nel 2017. Gli esperti del Paese hanno avvertito che la malattia potrebbe diffondersi rapidamente a causa delle precarie condizioni igienico-sanitarie in cui vive la minoranza musulmana già fortemente provata. Finora non è stato confermato alcun caso di covid-19 nei campi, ma solo un'infezione nelle vicinanze. Tuttavia il numero ufficiale dei contagi a livello nazionale è raddoppiato a oltre 200 negli ultimi cinque giorni, con 20 decessi. Il provvedimento limita anche il movimento degli operatori delle ong che assistono i profughi, rende noto la Bbc.

In Cina – dove si contano 42 nuovi casi, 38 dei quali importati – la popolazione della città di Wuhan, che ha registrato un'altra vittima nelle ultime ore, sta gradualmente tornando alla vita normale dopo 76 giorni di lockdown. Il bilancio ufficiale della Cina segnala 3.336 morti e 81.907 casi, con 1.141 casi importati, mentre sono 77.455 le persone guarite. Anche Shanghai, dopo il lungo stop imposto dalla pandemia, riaprirà il 27 aprile le scuole elementari e medie, mentre università, college e superiori dovranno avere il via libera delle autorità scolastiche locali. Tutte le scuole dovranno riaprire entro il 6 maggio. Invece Pechino, Guangdong e Hubei, l'epicentro dell'epidemia, non hanno fatto annunci in merito.

Intanto nelle Filippine continuano a crescere i casi di coronavirus. Sono stati registrati altri 119 contagi nelle ultime 24 ore. Salgono così a 4.195 i casi confermati nel Paese, mentre le vittime sono 221 in totale, 18 nelle ultime 24 ore.

In Corea del Sud scende il numero di casi covid-19. Ieri sono stati rilevati 27 nuovi contagi, ancora in calo sui 39 di mercoledì e ai minimi degli ultimi 50 giorni. A Daegu, il più grave focolaio, ci sono stati invece per la prima volta zero casi.

Rischio di una pesante recessione nell'area sub-sahariana

Atteso il picco in Africa

GINEVRA, 10. In Africa si fa sempre più pressante la necessità di incrementare le misure per contenere la propagazione del coronavirus. L'impatto della pandemia su Paesi con «sistemi sanitari fragili» e che vivono «emergenze complesse» sarebbe devastante, ha denunciato l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). «Vi è una grave carenza – aggiunge l'agenzia Onu – di strutture terapeutiche per i casi critici di covid-19» nel continente che ad oggi ha registrato oltre 11.500 casi e 570 decessi.

Preoccupa in modo particolare la carenza dei posti letto e ventilatori per la terapia intensiva, ha spiegato l'Oms, sottolineando che ci sono un totale di 5.000 posti letto nelle unità di terapia intensiva nei 43 paesi del continente colpiti dalla pandemia. «Si tratta di circa 5 posti letto per ogni milione di persone contro i 4.000 posti per un milione di persone in Europa».

Per quanto riguarda in particolare l'Africa sub-sahariana si teme nelle prossime settimane un picco di casi di coronavirus in alcuni Paesi della regione, che richiede un rapido potenziamento dei test. Lo ha dichiarato il responsabile dell'Oms per la risposta alle emergenze in Africa, Michel Yao. «Negli ultimi quattro giorni – ha detto – constatiamo che i numeri sono già raddoppiati».

La pandemia rischia di trascinare anche l'economia dell'intera area sub-sahariana in recessione, per la prima volta in 25 anni, colpendo in particolare Nigeria, Angola e Sud Africa, ossia, i Paesi che costituiscono il motore del continente. L'allarme è stato lanciato dalla Banca mondiale (Bm) nel suo rapporto *Africa's Pulse*, pubblicato nei giorni scorsi. Secondo la Bm, l'economia della regione, entro la fine del 2020, si contrarrà fra il 2,1 ed il 5,1 per cento del Pil dalla crescita dello scorso anno, stimata al 2,4 per cento. L'emergenza avrà un impatto negativo anche sui principali partner commerciali dei Paesi africani e determinerà il calo dei prezzi delle materie prime. Le misure pensate per la salute pubblica arresteranno inoltre la crescita economica. Secondo un rapporto dell'Unione africana sono a rischio quasi 20 milioni di posti di lavoro nel continente.

Intanto continua la corsa di alcuni Paesi africani contro la pandemia. In Uganda sono state vietate le attività all'aperto come misura aggiuntiva, mentre in Nigeria il presidente, Muhammadu Buhari, ha graziato 2.600 detenuti per ridurre il sovraffollamento nelle carceri e rallentare la diffusione del coronavirus nel paese.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vicedirettore
Piero Di Domenicantonio
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 84797, fax 06 698 84998
photo@ossrom.va www.photo.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria.or@spc.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 430; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15.30):
telefono 06 698 99480, 06 698 99483
fax 06 69885164, 06 698 82818,
info@ossrom.va diffusione.or@spc.va
Necrologie: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 3022[1/3003
fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

Tra illusioni di pace e tensioni storiche

L'Asia resta sospesa

di Paolo Affatato

Dall'Afghanistan all'India, dal Myanmar alla Malaysia e alle due Coree: le crisi politiche che agitano l'Asia, il continente più vasto e plurale, con il 60 per cento della popolazione mondiale, subiscono scossoni, restano sospese o si aggravano nel tempo della pandemia di covid-19.

Ci sono voluti dieci anni per arrivare all'accordo tra gli Stati Uniti e i talebani, che segna il possibile inizio di una pace duratura in Afghanistan. Firmato nel febbraio scorso a Doha, l'accordo prevede il ritiro delle truppe straniere in cambio della rinuncia ai legami tra gli studenti coranici e i gruppi jihadisti. Prevede, inoltre, la presenza dei talebani al tavolo negoziale con il governo di Kabul, fin qui considerato illegittimo, per concordare passi e nuove prospettive sul futuro del paese. Ma quel dialogo, che avrebbe dovuto avviarsi alla metà di marzo, non c'è stato. E la pandemia del covid-19 rischia di allungare i tempi, rendendo più ardua la soluzione delle contese.

Su un'altra frontiera poco più a Est di Kabul, quella indo-pakistana, si consuma un dramma che vede la popolazione del Kashmir vittima delle politiche di un governo, quello indiano, che nell'agosto 2019 ha revocato lo status di autonomia allo stato di Jammu e Kashmir, infiammando quella che già da decenni era una polveriera. Nella regione contesa l'India ha di recente aumentato il suo contingente militare fino a oltre un milione di uomini, arrestando i leader autonomisti e mantenendo uno stretto controllo dell'esercito sul territorio. Ma la protesta cova sotto la cenere e i rapporti con Islamabad sono sempre sull'orlo della crisi.

Anche nel Sudest asiatico l'emergenza covid-19 serve a coprire conflitti dimenticati: un brusco deterioramento si registra nel Myanmar occidentale, in quello stato di Rakhine dove l'esercito birmano ha subito una cocente sconfitta per mano dell'Arakan Army, il più aggressivo di una serie di milizie organizzate su base etnica che, in tutta l'ex Birmania, rivendicano l'autonomia. E mentre la comunità internazionale, in primis il segretario generale Onu e Papa Francesco, lanciavano un appello per una tregua globale, le forze armate del Myanmar hanno respinto la richiesta di un cessate-il-fuoco nei diversi scenari di conflitto civile che agitano la nazione. L'appello alla tregua è irrimediabilmente caduto nel vuoto e la scarsa attenzione mediatica amplia i rischi di azioni miliari indiscriminate contro popolazioni civili.

Nella vicina Malaysia si è consumata in modo febbrile nelle scorse settimane una crisi politica risoltasi con la composizione di un nuovo governo. Il nuovo premier Muhyiddin Yassin non ha mai nascosto la volontà di rappresentare le istanze dell'etnia malay a spese delle minoranze etniche cinese e indiana, facendo perno sulla presunta supremazia storica dell'etnia malay e della sua fede, l'islam. La prospettiva di limitare alcuni diritti essenziali delle minoranze rischia di riaprire un antico vulnus nella società malaysiana, creando instabilità e conflittualità sociale.

In quella sottile striscia di terra appartenente alla Thailandia, incuneata nella penisola malese, si registra un altro fronte di crisi, quello delle tre province Thai a maggioranza musulmana: Narathiwat, Pattani e Yala. Il conflitto tra il governo di Bangkok e i ribelli islamici ha radici antiche si è riacceso negli ultimi 15 anni. Tre settimane fa l'esplosione di due ordigni all'esterno di un edificio governativo nella provincia di Yala, mentre era in corso un'assemblea sull'emergenza covid-19, «ha nuovamente mostrato il crudele disprezzo per la vita dei civili», ha sottolineato l'ong Human Rights Watch.

Non si può tralasciare, in Asia orientale, lo stallo nella penisola coreana, che solo un anno fa ha focalizzato l'attenzione del pianeta: nei giorni scorsi la Corea del Nord ha lanciato in mare due missili balistici a corto raggio, atto condannato in Corea del Sud. L'emergenza mondiale legata al coronavirus ha aggravato le fratture geopolitiche esistenti tra i paesi del Nordest asiatico, oscurando l'attenzione sulla questione nucleare nordcoreana: in tale quadro, l'intensificarsi del confronto tra Stati Uniti e Cina, anche sul fronte della pandemia, complica le relazioni diplomatiche nella penisola coreana, generando una rischiosa sospensione dei negoziati a tempo indeterminato.

In Africa l'emergenza coronavirus sta oscurando altre crisi ben più profonde

Solo l'ultima di una serie di sciagure

di Giulio Albanese

La pandemia del coronavirus sta oscurando, a livello mediatico, molte questioni aperte che da decenni penalizzano l'Africa. A ciò si aggiungano gli effetti collaterali determinati dal covid-19 che hanno messo in ginocchio le già fragili economie africane.

Ma andiamo per ordine. Il continente africano continua infatti a misurarsi con l'instabilità in atto sia nel territorio libico, dove è in corso una sanguinosa guerra civile, come più a meridione, nella cosiddetta fascia saheliana dove imperversano cellule eversive di matrice jihadista. Sul versante opposto, quello del Corno d'Africa, la Somalia continua ad essere in agonia a seguito della violenza perpetrata dall'estremismo islamista che semina morte e distruzione. Per non parlare poi del settore orientale della Repubblica Democratica del Congo dove una galassia di formazioni armate si macchia quotidianamente di crimini orribili nei confronti delle etnie locali. Un contesto, quello congolese, a cui si è aggiunto lo scorso anno l'ennesimo focolaio di Ebola. Questi scenari, nel loro complesso, non solo manifestano la debolezza delle istituzioni preposte all'affermazione del bene comune, ma in dissolvenza svelano una lunga serie di complicità che vanno ben oltre i confini del continente africano.

La ricchezza di commodity, fonti energetiche in primis, acuisce infatti a dismisura la parcellizzazione degli interessi, col risultato che a pagare il prezzo più alto è sempre e comunque la stremata popolazione civile. Come se non bastasse, già da diversi mesi, sciami di locuste si sono abbattuti sull'Etiopia e sulla Somalia, raggiungendo addirittura il Kenya meridionale e la Tanzania settentrionale, il nordest dell'Uganda, il sudest del Sud Sudan e il nordest della Repubblica Democratica del Congo. Nonostante le misure di controllo messe in atto, la situazione è sempre più allarmante perché questa invasione delle cavallette devasta i raccolti, decima i pascoli, minaccia l'approvvigionamento di decine di milioni di persone e aggrava la crisi alimentare. Detto questo non si può fare a meno di considerare il fatto della pandemia di coronavirus si sta sovrapponendo ad altre malattie. Secondo l'ultimo rapporto dell'Oms, l'Hiv/Aids continua a devastare il continente, dove vive l'11% della popolazione mondiale e il 60% dei sieropositivi. Più del 90% dei 300-500 milioni di casi di malaria stimati nel mondo ogni anno colpiscono africani, soprattutto bambini di meno di cinque anni. Si consideri che, attualmente, sono 42 i paesi africani dove la malaria è considerata endemica. E cosa dire delle Malattie Tropicali Neglette (Mtn) che affliggono il continente? Il 40% dei casi registrati a livello mondiale di Mtn è proprio in Africa. Come se non bastasse, dei 20 paesi con i maggiori tassi di mortalità materna nel mondo, 19 si trovano in Africa; il continente, infatti, detiene anche il triste primato mondiale di mortalità neonatale. Bisogna considerare, inoltre, il carico rappresentato per i sistemi sanitari africani dalle malattie mortali trasmissibili, associato a tassi crescenti di malattie non trasmissibili. Resta inteso che i sistemi sanitari del continente sono caratterizzati da un basso rapporto di medici per popolazione (1 medico ogni 5.000 abitanti in media) e da una spesa sanitaria media pari al 5% del Pil a conferma che qualsiasi emergenza è difficilmente sostenibile a meno che non vi siano massicci aiuti dall'estero. Ma attenzione, non è tutto qui: l'Africa subsahariana è l'area geografica dove le cosiddette fake drugs ("farmaci contraffatti") sono più diffusi: il 42% dei casi rilevati a livello globale. Sebbene nel continente africano risulti ancora difficile avere un computo esatto delle fake drugs in circolazione, si ritiene che la percentuale sia compresa, a seconda dei paesi, tra il 30 e il 60% del totale in commercio. Ecco che allora il coronavirus di cui sopra rappresenta davvero l'ultima di una lunga serie di sciagure per l'Africa. Sempre per quanto concerne il covid-19, occorre tenere presente che questa pandemia sta davvero mettendo in ginocchio l'economia del continente. Secondo le valutazioni dell'Overseas Development Institute (Odi), gli shock della domanda di petrolio – e la Cina è il principale importatore – potrebbero causare in Africa perdite per circa 65 miliardi di dollari per gli stati produttori.

Per paesi come la Nigeria o l'Angola, l'abbassamento del prezzo dell'oro nero, arrivato sotto i 30 dollari al barile, rappresenta una vera e propria sciagura. Sta di fatto che la Commissione economia delle Nazioni Unite per l'Africa ha stimato una contrazione delle previsioni di crescita del Pil continentale dal 3,2% all'1,8%. Sul versante dei prodotti alimentari, la prolungata quarantena che vede milioni di persone, a livello globale, impossibilitate a uscire dalle proprie abitazioni ha notevolmente ridimensionato le importazioni di carne dalla Namibia, di vino dal Sud Africa e di caffè dal Rwanda, di tè e zucchero di canna dal Kenya e dall'Uganda. E cosa dire degli indici azionari africani che stanno registrando pesanti contrazioni? In un contesto continentale caratterizzato da un indebitamento pubblico in generale aumento e quadri normativi opachi, il consenso creatosi intorno alla necessità di maggiori investimenti in Africa si deve confrontare con un rischio sistemico ancora elevato.

È per questo motivo che occorre guardare all'Africa, facendo tesoro, col cuore e con la mente, del magistero di Papa Francesco: «Dentro di noi e insieme agli altri, non stanchiamoci mai di lottare per la verità e la giustizia».

I ribelli respingono l'iniziativa della coalizione internazionale

Nessuna tregua per lo Yemen

Sana'a, 10. I ribelli huthi nello Yemen hanno respinto ieri sera il cessate il fuoco unilaterale di due settimane decretato qualche ora prima dalla coalizione a guida saudita. Una iniziativa indetta per contenere la diffusione del coronavirus.

Lo ha confermato un portavoce dei ribelli, che combattono da oltre sei anni contro il governo yemenita riconosciuto dalla comunità internazionale.

Per il leader degli huthi si tratta solo di una «manovra» per distogliere l'attenzione. I ribelli – che controllano la capitale, Sana'a, e altre regioni del devastato paese – hanno accusato la coalizione di avere violato la tregua subito dopo la sua entrata in vigore. «L'aggressione non è cessata e finora ci sono state decine di raid aerei», ha precisato il portavoce in una nota.

Il 22 marzo scorso, il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha chiesto un «cessate il fuoco immediato» per proteggere i civili dalla «furia del covid-19».

A riguardo, nonostante la conferma di centinaia di contagi nei paesi vicini e frontiere piuttosto porose, finora le autorità yemenite non hanno annunciato alcun caso di positività al virus. «Riteniamo che potrebbero esserci persone contagiate, anche se non confermate», hanno ammesso alcuni responsabili di organizzazioni umanitarie. «Nello Yemen – hanno aggiunto – esistono solo due centri per l'analisi dei campioni, uno a Sana'a e l'altro ad Aden. In totale sono disponibili appena un centinaio di test».

«Le autorità sperano di ricevere prossimamente una fornitura dall'Organizzazione mondiale della sanità», hanno spiegato i coordinatori di Médecins du monde nello Yemen. Secondo l'Onu il paese, dilaniato dal sanguinoso conflitto, sta affrontando «una delle peggiori crisi umanitarie al mondo», alla quale si potrebbe a breve aggiungere la minaccia del covid-19.

Dopo il rapporto Opac sull'uso di armi chimiche

L'Ue condanna il governo siriano

Bruxelles, 10. Damasco sotto accusa per l'uso di armi chimiche. L'Unione europea esprime «grande preoccupazione» per le conclusioni del primo rapporto dell'Organizzazione per il divieto delle armi chimiche (Opac) nel quale si dimostrerebbe che il governo di Damasco è stato responsabile per gli attacchi chimici avvenuti in Siria nel 2017.

Lo riferisce una nota dell'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune Ue Josep Borrell. «L'Unione europea condanna fermamente l'uso di armi chimiche da parte dell'aeronautica militare siriana, come concluso dalla relazione – si legge nella nota – Coloro che sono stati identificati come quelli che hanno fatto uso di armi chimiche devono essere ritenuti responsabili di questi atti riprovevoli». L'Ue, «in linea con il proprio impegno nei confronti del partenariato contro l'impunità dell'uso di armi chimiche, è determinata a garantire che questa chiara violazione dei principi fondamentali della Convenzione (internazionale per la proibizione delle armi chimiche del 1993, ndr) riceva la risposta più forte possibile dagli Stati che fanno parte della Convenzione sulle armi chimiche», aggiunge la nota, «ed è pronta a prendere in considerazione l'introduzione di ulteriori misure».

Il rapporto dell'Opac documenterebbe tre episodi avvenuti nel 2017 in aree abitate da civili e allora controllate da gruppi armati di opposizione: diverse decine di persone rimasero intossicate da gas Sarin e cloro. Gli investigatori dell'Opac hanno dichiarato che «ci sono ragionevoli elementi per credere che i responsabili dell'uso di sarin e di cloro a Lataminah nel 2017 siano individui appartenenti all'aviazione della Repubblica Araba di Siria». La commissione ha inoltre specificato che gli attacchi sarebbero stati condotti da due jet Sukhoi-22, che fanno parte della flotta aerea di Damasco.

Si prolunga in Iraq la crisi politica

Baghdad, 10. Non conosce soluzione la crisi politico-istituzionale in Iraq, iniziata a novembre scorso con le dimissioni del primo ministro, Adel Abdel Mahdi.

Il premier, Adnan Zurfi, succeduto a Mahdi, ha rinunciato ieri all'incarico che gli aveva assegnato il 7 marzo scorso il presidente iracheno, Barham Saleh. Lo riferisce l'agenzia di stampa locale Nina, precisando che Saleh ha subito nominato Mustafa Kazimi, a capo dell'intelligence interna, come premier, incaricandolo di formare un nuovo governo.

Si prolunga così la crisi cominciata alla fine di novembre, quando Mahdi ha rassegnato le dimissioni a seguito delle estese e massicce proteste popolari a Baghdad e nelle città del centro-sud sciita contro la corruzione, i servizi pubblici scadenti e la disoccupazione. L'intervento dell'esercito per reprimere le manifestazioni antigovernative ha provocato oltre 300 morti e migliaia di arresti tra i dimostranti.

Prima di Zurfi, il capo dello Stato aveva incaricato Muhammad Allawi di formare un governo, ma anch'egli dopo alcune settimane si era ritirato per le difficoltà di raggiungere un consenso sulle nomine.

Kazimi avrà ora un mese di tempo nel difficile compito di formare un esecutivo, che possa ricevere il sostegno dei partiti di maggioranza in parlamento a Baghdad.

Nella sua prima dichiarazione dopo la nomina, ha detto che «la sovranità nazionale è una linea rossa e la dignità dell'Iraq non può essere toccata». «L'Iraq è degli iracheni e le decisioni dell'Iraq sono nelle mani dei suoi figli», ha aggiunto il premier incaricato.

Kabul rilascia altri cento talebani prigionieri

Kabul, 10. Il governo dell'Afghanistan ha annunciato ieri il rilascio di altri 100 prigionieri talebani, che si sommano ai primi 100 liberati due giorni fa, aggiungendo che la scelta è stata fatta sulla base di età e condizioni di salute dei detenuti, in uno sforzo duplice, «contro il coronavirus e per la pace».

La scarcerazione ha avuto luogo nonostante gli insorti jihadisti abbiano interrotto i colloqui di pace con il governo, definiti «sterili».

Javid Faisal, portavoce del consiglio di sicurezza afghano, nel dare l'annuncio, ha aggiunto che «i 100 prigionieri sono parte di una lunga lista che è stata condivisa con la delegazione tecnica dei talebani», impegnata nei colloqui di pace.

Fonti del governo hanno inoltre rivelato all'agenzia di stampa Ansa che nei prossimo giorni Kabul rilascerà altri 1.500 talebani, «dopo che almeno 400 prigionieri sono stati sottoposti a identificazione biometrica».

Proprio il rilascio di 5.000 jihadisti, in cambio della liberazione di 1.000 persone tenute prigioniere dagli insorti, è il punto-chiave del recente accordo tra talebani e Stati Uniti siglato a fine febbraio a Doha, capitale del Qatar.

Il portavoce dei talebani, Zabihullah Mujahid, ha tuttavia dichiarato ai media locali che il rilascio dei prigionieri sta avvenendo in maniera «scoordinata» e senza verifiche da parte della controparte e non viene quindi accettato né ritenuto conforme all'accordo di pace con Washington. In base all'intesa di Doha, gli Stati Uniti hanno anche garantito di ritirare le forze straniere dall'Afghanistan entro 14 mesi, a condizione che i talebani rispettino gli impegni di sicurezza.

LABORATORIO
DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

A colloquio con Gäel Giraud sulle prospettive economiche e internazionali

Capitalismo da ricostruire a partire dalla sanità pubblica

di Luca M. Possati

Quale economia ci attende dopo la pandemia di coronavirus? Dire che il mondo non sarà più lo stesso è in fondo una banalità. Il vero problema è capire quali rischi e quali opportunità ci attendono e se sapremo affrontarli in maniera solidale e coerente. Ne abbiamo parlato con il gesuita Gäel Giraud, economista, direttore di ricerche al CNRS (Centre national de la recherche scientifique) e autore del volume *Transizione ecologica* (Emi, Verona, 2015).

In questo momento di grave emergenza sanitaria, un dato emerge con nettezza: il mondo occidentale si trova davanti a una sfida enorme. Questa crisi sta rivelando tutte le debolezze del sistema di vita sviluppatosi soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale negli Stati Uniti e in Europa. Il problema vero adesso è capire come uscirne e quale scenario ci aspetta.

La crisi che stiamo affrontando era prevedibile: episodi precedenti del coronavirus del 2002, 2013, H_5N_1, H_1N_1, e i ripetuti avvertimenti dell'Oms avrebbero dovuto metterci in allerta. La Corea del Sud, Taiwan e il Vietnam sono stati preparati, hanno praticato fin dall'inizio uno screening della popolazione, hanno distribuito mascherine e non hanno avuto bisogno del confinamento. Uno dei motivi per cui l'Occidente è stato preso alla sprovvista è che le nostre autorità pubbliche non ascoltano più veramente la comunità scientifica. Ciò che è vero, sfortunatamente, riguardo al cambiamento climatico, è confermato oggi con la pandemia. Forse dovremmo prendere sul serio le raccomandazioni dell'Oms, dell'IPCC e dell'IPBES almeno quanto quelle dell'Fmi.

Quale sarà il costo sociale della pandemia? Quale sarà l'impatto più immediato dell'emergenza sull'economia reale (aziende, famiglie, ecc.) e sul mercato del lavoro?

Una volta mancata la fase iniziale di screening, il confinamento era indispensabile; senza di esso la maggior parte dei paesi avrebbe visto centinaia di migliaia di morti. Ma questa misura sta causando anche un crollo senza precedenti che sta colpendo sia la domanda che l'offerta: oltre la metà dell'industria e dei servizi sono fermi nella maggior parte dei paesi europei. E anche l'80 per cento dell'edilizia. Ciò causerà fallimenti a catena delle imprese che non hanno abbastanza denaro per sopravvivere e gravi difficoltà per le famiglie a basso reddito. Le stime delle perdite del Pil variano a seconda del paese, ma è certo che sarà molto più grave rispetto al 2009 e probabilmente tanto grave quanto la crisi del 1929, a meno che non troviamo molto rapidamente antivirali che pongano rapidamente fine alla crisi. Il mondo del lavoro sarà duramente colpito: nelle ultime tre settimane gli Stati Uniti hanno visto quasi 10 milioni di disoccupati in più. L'Europa dovrebbe soffrire un po' meno grazie al fatto che alcuni paesi, come la Spagna, hanno temporaneamente vietato i licenziamenti. Ma questo presuppone che lo Stato si prenda carico di 3/4 dei salari da pagare, come nel caso dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Danimarca. Quest'ultimo paese, insieme all'Italia, sta prendendo in considerazione l'ipotesi di farsi carico di tutti i costi delle imprese. Dopo il confinamento, il principale problema economico sarà quello di consentire agli europei di trovare lavoro. Infine, i più vulnerabili, ossia i senzatetto, i rifugiati e le popolazioni del quarto mondo, rischiano di essere letteralmente abbandonati. Fortunatamente i cristiani si stanno mobilitando: a Roma, il Centro Astalli continua a servire cibo ai rifugiati. A Parigi 2000 pasti vengono serviti ogni giorno ai senzatetto presso la Stanislas Catholic High School. Il Portogallo ha regolarizzato tutti i suoi rifugiati per proteggerli e la Germania sta prendendo in considerazione un reddito di base universale temporaneo.

L'idea che noi occidentali abbiamo del capitalismo cambierà dopo la pandemia? Se sì, come? Stiamo assistendo al ritorno dello Stato sociale? Ci sarà un ripensamento del rapporto tra stato e mercato?

Stiamo scoprendo quanto sono fragili le nostre catene del valore internazionali: oggi, se il 30 per cento dei dipendenti di un'azienda non può più lavorare, l'intera azienda è ferma. E se questa azienda fa parte di una catena di approvvigionamento "just-in-time", senza inventario o ridondanza, l'intera catena viene bloccata. Ciò potrebbe causare interruzioni nelle catene alimentari o nell'approvvigionamento di farmaci nelle prossime settimane in alcune metropoli. È anche possibile il verificarsi di altre epidemie: il covid-19 potrebbe diventare una malattia stagionale se il virus muta durante l'inverno australe nei paesi del sud del mondo. Il riscaldamento globale e la distruzione della biodiversità stanno causando la diffusione di molte pandemie tropicali. Dobbiamo imparare da questo disastro e ridurre la nostra dipendenza dalle catene di approvvigionamento internazionali. Questo significa rilocalizzare, reindustrializzare l'Europa meridionale, compresa la Francia. La buona notizia è che questo crea posti di lavoro. Inoltre, dobbiamo capire che senza un sistema ospedaliero pubblico forte, nessuna economia (capitalista o no) può resistere a questo tipo di virus. La privatizzazione della salute è insensata di fronte a un virus: i più poveri non saranno in grado di pagarsi un'assicurazione medica e contamineranno tutti durante la prossima epidemia. Contrariamente all'ossessione per la privatizzazione che ha dominato per 40 anni, stiamo scoprendo quanto sia importante avere un sistema sanitario pubblico in buone condizioni per tutti. Ciò richiede che tutti paghino le tasse, ad esempio, ma anche che si smetta di credere che tutta la spesa pubblica sia un peccato. Va ricordato che l'idea secondo cui l'austerità fiscale aiuta a consolidare un'economia non ha alcuna base scientifica: essa si basa sulla falsa analogia tra una famiglia e un paese. In un paese, le spese degli uni sono le entrate di altri; quando lo stato inizia a spendere meno, tutti diventano più poveri. E oggi scopriamo anche che questo ci costa molte vite.

È evidente che i nostri sistemi sanitari sono stati impreparati. Come dobbiamo ripensare l'idea di salute pubblica?

Di fronte alle pandemie virali, al fine di evitare il confinamento, sarà necessario praticare la strategia attuata con successo, finora, in Estremo Oriente: fare uno screening sistematico, mettere fin dall'inizio in quarantena i casi positivi e distribuire mascherine a tutti. Sarà inoltre necessario effettuare uno screening (campioni casuali) per poter uscire dal confinamento in poche settimane. Altrimenti, il confinamento sarà stato inutile. Nel medio termine, un paese come l'Italia ha preso nuovamente coscienza della fragilità del suo sistema sanitario su tutto il suo territorio, soprattutto al sud. Inoltre, va detto che troppo spesso gli europei hanno l'abitudine di andare in pronto soccorso non appena hanno un piccolo disturbo. Bisogna invece rivalorizzare la medicina generalista, che deve essere al centro del sistema sanitario poiché essa orienta i pazienti in base alle loro patologie. Infine, è necessario migliorare le professioni infermieristiche e assistenziali. Durante la mia formazione gesuita, ero assistente in un ospedale: so bene che il personale sanitario è composto da eroi e santi che fanno miracoli ogni giorno, anche quando non c'è pandemia. È la "santità delle classi medie" di cui parla Papa Francesco. In Francia, l'87 per cento degli operatori sanitari, il 90 per cento degli infermieri e il 46 per cento dei medici sono donne ... Tuttavia, le nostre società, in particolare i media, tendono a disprezzare queste professioni eroiche. Proprio come i lavori di coloro che in questo momento permettono ai nostri paesi di continuare a vivere, nonostante il confinamento: i cassieri, coloro che raccolgono l'immondizia, i lavoratori e i braccianti agricoli, i gestori delle fognature, gli addetti alle consegne, ecc. Senza dimenticare i maestri e gli insegnanti che cercano di riaccendere a distanza nei nostri bambini confinati il desiderio di conoscere lo strano mondo che abbiamo preparato per loro.

La Cina è stata l'epicentro della pandemia. Tuttavia, il sistema cinese si sta dimostrando — almeno in apparenza — molto dinamico: la maggior parte delle aziende sono tornate a lavorare e i morti si sono azzerati. Questo vuol dire qualcosa per noi occidentali? Ci sarà un cambiamento negli equilibri tra mondo occidentale e Cina dopo l'emergenza?

La Cina cercherà di sfruttare questa crisi e il modo catastrofico in cui il governo Trump ha gestito la pandemia sul territorio americano, e questo per ottenere la leadership mondiale come hanno fatto gli Stati Uniti di Roosevelt nel 1945. Ma bisogna ricordare una cosa: la Cina è l'origine del problema perché non ha chiuso i suoi mercati della fauna selvatica a Wuhan e Pechino nonostante le ripetute richieste dell'Oms da diversi anni. L'amministrazione cinese non ha trasmesso in modo trasparente le informazioni che alcuni medici di Wuhan possedevano, e questo ha prodotto gravi ritardi; il numero delle vittime a Wuhan è senza dubbio dieci volte superiore alle cifre ufficiali; oggi l'economia cinese è tornata attiva al 40 per cento. L'Italia ha dovuto acquistare le attrezzature mediche rese disponibili dalla Cina. Non è stata una donazione.

L'Unione europea si sta dimostrando sempre più fragile. Stiamo assistendo a un confronto tra i paesi del nord che si oppongono ai "coronabond" e quelli più colpiti dalla pandemia che li chiedono. Come uscirà l'Europa da questa emergenza?

Gli ospedali in Sassonia accolgono pazienti italiani e francesi. Sul campo esiste un'enorme solidarietà tra gli europei che contrasta con la mentalità da contabili che prevale in alcune classi dirigenti e in alcune amministrazioni dei Paesi Bassi, della Germania e di Bruxelles. È necessario emettere 1.000 miliardi di coronabond per finanziare la ricostruzione ecologica dell'Europa: è una soluzione di buon senso. La Francia sta già chiedendo, ed è giusto, la parziale cancellazione dei debiti pubblici dei paesi africani colpiti duramente dalla pandemia. Ma dovremo affrontare il problema della cancellazione del debito anche in Europa. Abbiamo già avuto colossali debiti privati prima della pandemia, ora anche i debiti pubblici stanno per aumentare notevolmente. Cercheremo di ridurli con piani di austerità? Questi piani hanno fallito nel caso della Grecia. Non dobbiamo ripetere gli stessi errori che abbiamo fatto dieci anni fa e che hanno impoverito i nostri servizi pubblici, in particolare l'assistenza sanitaria. Restano quindi due soluzioni: aumentare nuovamente le tasse o annullare i debiti pubblici. La Banca centrale europea può annullare il rimborso di titoli di debito pubblico dei paesi della zona euro che detiene nel suo bilancio. Sono 2.000 miliardi di euro. Non vi sono ostacoli tecnici a questa riduzione del debito: solo tabù ideologici.

La pandemia può segnare la fine dell'Unione europea?

La mancanza di unità dell'Europa è il sintomo di una mancanza di unità generale tra le Nazioni. Per sconfiggere il virus Sars-CoV-2 e tutte le altre pandemie che potrebbero verificarsi, è indispensabile coordinarci su scala internazionale: il mondo ha sconfitto il vaiolo negli anni '70 quando tutti i paesi, senza eccezione, hanno vaccinato la loro popolazione. Se solo uno avesse fallito, avremmo comunque milioni di morti ogni anno a causa del vaiolo. Lo stesso vale per il coronavirus e tutte le pandemie. La sfida che l'umanità deve affrontare oggi è quella di rompere con una globalizzazione del mercato di cui oggi misuriamo la vulnerabilità, e imparare a cooperare su scala globale per beni comuni globali, compresa la salute.

Il dopo è già cominciato

di Gaetano Vallini

Molti si chiedono se questa pandemia segnerà un prima e un dopo nelle nostre vite. E soprattutto che cosa cambierà o dovrebbe cambiare quando tutto questo – con la sua scia di lutti, sofferenza e sacrifici – sarà finito. Di fronte alle terribili immagini di morte e di dolore che giungono dagli ospedali di un mondo costretto temporaneamente a chiudere, appare difficile persino immaginare un futuro immediato di normalità. E allora più che prefigurare il futuro sarebbe più opportuno cercare di trarre alcune lezioni dalle vicende vissute in questi drammatici giorni. Perché la distanza relazionale cui siamo costretti oggi non si cristallizzi in freddo distacco domani. Per evitare che tutto torni com'era e sperare di uscirne migliori. Noi e le nostre società.

Prima di tutto dovremmo iniziare a prendere sul serio gli avvertimenti degli scienziati, smettendo di seviziare e di sfruttare indiscriminatamente la natura, cominciando a rispettarla sul serio, perché presto o tardi presenta il conto. Che talvolta è salutissimo. E capire che la Terra potrebbe fare tranquillamente a meno dell'uomo. Basta vedere come in alcune zone la natura stia tentando di riprendersi, in questi giorni di minore attività umana, lo spazio sottrattole.

Abbiamo imparato che se c'è oggi una globalizzazione che funziona davvero, è quella delle malattie. Lo sapevamo, certo, e ne avevamo avuto anche dimostrazioni di recente, ma credevamo di poter far fronte a tutto, con la nostra supponente onnipotenza. E invece ci siamo scoperti vulnerabili. Si è sottovalutato il rischio. Dopo l'esperienza della Sars c'era l'indicazione di predisporre dei piani anti-pandemia, ma non ci si è cautelati nemmeno con i dispositivi più semplici, come le mascherine, lasciando scoperta persino la prima linea, quella del personale sanitario. Saremo pronti per la prossima?

La globalizzazione della malattia si sta dimostrando poi più potente di quella economica, peraltro negli anni decisamente fallimentare con il suo carico di ingiustizie e di conseguenti diseguaglianze. Talmente potente da sprofondare la finanza mondiale in una crisi mai vista (anche se qualche squalo sicuramente ne sta già approfittando). Il tutto con il sovraccarico delle drammatiche conseguenze sull'economia reale, che paga il prezzo più alto del blocco forzato della maggior parte delle attività produttive. Anche in questo la risposta non è sembrata né adeguata né tempestiva, tantomeno coordinata. Le ricadute negative su occupazione e salari – e quindi sulle vite delle persone – dureranno molto più a lungo di quelle sui mercati finanziari.

In alcuni paesi si è però riscoperto il valore di una parola divenuta purtroppo desueta – welfare – la cui importanza, per ciò che sottende, è tornata sotto gli occhi di tutti. Perché tutti hanno apprezzato l'utilità di servizi socio-assistenziali in grado di garantire il maggior numero di persone, mentre i paesi che hanno smantellato o molto ridotto il sistema del welfare stanno pagando in termini di vite umane un prezzo più alto.

Anche l'Italia, che ha un sistema sanitario piuttosto efficiente, pur con notevoli differenze tra nord e sud, si è trovata in difficoltà. Sono finiti sotto accusa la decentralizzazione della gestione, le eccessive privatizzazioni, e soprattutto i tagli pesanti effettuati negli anni a un comparto in cui si è introdotto come criterio base quello aziendale. E così il far quadrare i conti è andato spesso a scapito della qualità dell'assistenza. Senza dimenticare gli scandali e la corruzione negli appalti, come pure gli sprechi, i soldi buttati in strutture ospedaliere iniziate e non ultimate, o completate e mai entrate in funzione.

Decisioni politiche, inefficienza burocratica e malaffare, dunque, ma non solo. Perché in Italia dietro ai tagli c'è anche la scarsità di fondi disponibili per la spesa pubblica. E ciò a fronte di una evasione fiscale e di un sommerso che sfiora i duecento miliardi di euro annui. La speranza è che chi in questi anni ha eluso il fisco abbia compreso l'enormità del danno arrecato alla comunità e, chissà, forse anche a se stesso o ai propri cari in questo drammatico frangente.

Dovremmo dunque riscoprire il senso di responsabilità, individuale e collettiva, che sta alla base della civile convivenza e della tutela del bene comune. Quanto sta accadendo dimostra come una società in cui l'interesse del singolo prevale egoisticamente su quello collettivo fa fatica a uscire dalla crisi. Ha ragione il Papa quando dice che non ci si salva da soli. La lezione più grande che dovremmo aver imparato da questa pandemia è che abbiamo bisogno gli uni degli altri. Ma non ci si salva da soli neppure come popoli. Mai come in questa occasione sarebbe stato necessario mettere da parte i particolarismi, gli interessi nazionali, pensando a una risposta condivisa. L'Europa in particolare dovrebbe avviare una seria riflessione su questi giorni.

Un'altra cosa faremo bene a non dimenticare: la generosità dimostrata da quanti, spesso a rischio della propria vita, non si stanno tirando indietro, ben oltre il senso del dovere, nelle corsie d'ospedale, negli ambulatori o sulle strade per far rispettare i divieti. Ma c'è anche una silenziosa schiera di volontari che stanno dando una mano portando il cibo agli anziani, alle persone sole, a quanti ora non hanno più soldi per mangiare perché senza lavoro, a quelli che continuano a vivere in strada; insomma, quanti si prendono cure delle persone più fragili. Sono i "veri eroi" indicati dal Papa come esempi ai giovani. Uomini e donne normali che fanno parte di una "filiera produttiva" non indicata in nessun decreto governativo, ma indispensabile e che non ha mai smesso di funzionare: quella della solidarietà.

Attraverso loro in questi giorni abbiamo avuto modo di riscoprire il senso e il valore della gratuità. Magari in futuro sapremo essere a nostra volta altrettanto propensi a donare e a donarci senza pensare a un tornaconto personale, anche se l'amore donato difficilmente è senza un ritorno, persino moltiplicato. Inoltre abbiamo riacquistato confidenza con sentimenti forse parzialmente sopiti come quello della gratitudine, anche per gesti piccoli, semplici, eppure importanti. Chissà, domani riusciremo a essere meno restii a ringraziare, consapevoli che non tutto ci è dovuto. E che molto della società che ricostruiremo domani sarà segnato dalla qualità dei rapporti interpersonali che, gettate finalmente mascherine e altre maschere, saremo in grado di costruire con autenticità.

Infine, costretti a stare di più in casa, con più tempo per i nostri cari, stiamo avendo l'occasione di riscoprire il valore dell'attenzione e l'importanza della tenerezza verso le persone che ci sono accanto, la cui presenza talvolta diamo per scontata. Anche una semplice carezza, un gesto gentile, una parola detta con amore possono fare la differenza. Così come una telefonata in più a chi in questo momento è solo o lontano, anche per dirgli solo: per te ci sono ancora. L'importante è non dimenticarsene dopo.

Quel dopo che ora non riusciamo a immaginare con chiarezza e lucidità, ma che dovrebbe ripartire da qui. E che forse è già cominciato.

Le "vicissitudini del tempo" nella Via Crucis di Mario Luzi

Cronache di un mondo altro

di Sabino Caronia

Quindici anni fa moriva Mario Luzi. Poeta fra i più grandi del Novecento, Luzi non ha mai rinunciato, attraverso il suo magistero poetico, a testimoniare apertamente e coraggiosamente il suo cristianesimo. La mancata assegnazione del Premio Nobel può forse spiegare in parte la scarsa attenzione della critica in occasione dell'anniversario. A questo proposito ho un ricordo personale.

Il 12 aprile 1999, a pochi giorni da quella *Via Crucis* per cui aveva scritto i testi delle meditazioni, Luzi partecipò allo spettacolo di poesia e musica *Una grande anima in una stagione malata* al Teatro Ghione di Roma, con presentazione di Elio Fiore e di chi scrive. In quell'occasione, alla mia domanda se non pensava che la stesura dei testi per la *Via Crucis* avrebbe potuto ulteriormente pregiudicare l'assegnazione del Nobel, Luzi rispose che nessuna altra considerazione, fosse anche l'assegnazione di un premio prestigioso, avrebbe avuto il potere di impedire la sua testimonianza, una testimonianza fondata sulla consapevolezza che essere cristiani significa accettare la via di Cristo fino alla Croce.

L'ottantacinquenne poeta, candidato già sette volte al Nobel, rivendicava così il valore di testimonianza in favore della verità di quei testi, tra sacra rappresentazione e monologo, che, tenendo presente dell'amato Borges – in particolare degli articoli a lui dedicati, apparsi sul «Corriere della Sera» e poi raccolti in *Cronache dall'altro mondo* (Marietti, 1989) – la descrizione di un Cristo votato all'umano e al creaturale, riproponevano l'angoscia di un Cristo «dibattuto fra il divino e l'umano, la sua afflizione e la sua soprannaturale certezza».

Quello di Luzi è un Cristo innamorato della sua condizione umana («È bella la terra che tu hai dato all'uomo e alle altre creature del pianeta [...] Io non sono di questo mondo eppure non potevo se non teneramente amarla») che non cessa mai, nonostante tutto, di amare tanto che il poeta può concludere: «L'offesa del mondo è stata immane. Infinitamente più grande è stato il tuo amore». Al centro della vicenda umana di Cristo e dell'intera opera poetica di Luzi è questo rifiuto della disperazione e questa scommessa sulla vita, la consapevolezza che il cammino mortale è verso la Resurrezione.

Nella *Via Crucis* di Luzi l'apostolo Giovanni, stupito e incredulo alla notizia della Resurrezione, passa, a partire dall'agonia di Gesù, attraverso l'angoscia della Passione e il tentativo di coinvolgere il Padre reclamandolo nel momento in cui più la sua presenza sembrerebbe mancare: «Gesù ha sete, gli portano alle labbra/ una spugna imbevuta d'aceto – Perché Padre mi hai abbandonato? –/ È il suo ultimo grido umano./ È di uomo infatti l'estremo pensiero/ del Figlio dell'uomo sulla terra».

Nella stagione ermetica Luzi era chiuso nella sua identità personale. Ora, nei testi per la *Via Crucis*, il poeta si apre da cristiano al destino, partecipe di uomini, fiumi, piante, animali dal momento che i Vangeli lo richiamano all'immensa vitalità che promana dal Verbo.

È giusto sottolineare questa dimensione metafisica della poesia di Luzi; in proposito, non si può fare a meno di citare le celebri pagine di Giacomo Debenedetti. Il grande critico piemontese vi commenta la lirica *Nell'imminenza dei 40 anni* di *Onore del vero*: «Il pensiero m'insegue in questo borgo / cupo ove corre un vento d'altipiano / e il tuffo del rondone taglia il filo / sottile in lontananza dei monti». Scrive Debenedetti: «Potrebbe essere uno di quei paesaggi sintetici, di quei riassunti paesistici che vediamo negli sfondi dei quadri rinascimentali: il borgo cupo, l'altipiano trascorso dal vento, i rondoni, il crinale dei monti ritagliato nel suo sottile profilo». Poi aggiunge: «Dove si trova il paesaggio che fa da sfondo alla Gioconda o a certe scene d'aria aperta nelle *Storie della Croce* di Piero della Francesca?».

E appunto si pensa a Piero della Francesca e alla sua sintesi di reale e trascendente nelle *Storie della Croce*, si pensa alla Gioconda – il paesaggio che diventa stato d'animo, che dà un senso di inquietudine e movimento, quella strada tortuosa come un discorso che chiude all'infinito – ma soprattutto si pensa alla misteriosa deserta cavalcata di Guidoriccio da Fogliano menzionata in *Ritorno a Siena*.

Quindi, dopo aver messo a confronto il "borgo cupo" di Luzi con il natio borgo selvaggio di Leopardi, Debenedetti continua a proposito di quel bilancio esistenziale: «Tutto questo non è stato vano perché è proprio l'opera di ciascuno e di tutti in una storia collettiva degli uomini che accomuna quelli che sono e quelli che sono stati, i vivi e i morti: una storia quindi che può essere fatta del sommarsi successivo delle conquiste nel corso del tempo ma anche risaltare dal destino cumulativo del genere umano al di fuori delle vicissitudini del tempo». È non a caso si parla delle "vicissitudini del tempo" come a una significativa chiave per intendere la poesia di Luzi.

Concludendo, afferma che le conseguenze di quella presa d'atto consistono nella sicurezza di potersi incamminare in quello che la sua religiosità progetta essere il mondo, compresenza eterna del tutto nella vita e nella morte. È l'unica cosa che si sente di dire di quella esperienza religiosa è che «si tratta di una visionarietà mistica» se è vero che «il mistico è tipicamente l'uomo che si libera della propria fisionomia individuale, del suo io, che si stacca anche dalla continuità del suo tempo cronologico, vissuto per spiccare il salto nell'eterno, cioè fuori del tempo» (e a questo proposito è giusto richiamare T.S. Eliot e «*the intersection of time and timeless*»).

Interrogandoci su quei paesaggi sintetici di cui parla Debenedetti consideriamo la descrizione della Val d'Orcia nella sua evoluzione. A partire da *Su fondamenti invisibili* ecco che i dossi lisciati dal vento divengono dune e compare la metafora del mare a indicare la natura e il senso di quel paesaggio enigmatico che si viene precisando sempre più come un paesaggio originario, terra "terrosa" e insieme ultraterrena, grembo a cui far ritorno, luogo d'elezione di una simbolica pasqua dove l'anno (o l'anima) è al centro della sua vittoria e che è momento di grazia dentro e fuori dal tempo.

Nella *Via Crucis* di Luzi è la certezza del superamento della morte: «La morte ha perduto il duro agone». Verso che ne ricorda un altro, celeberrimo, di Dylan Thomas che pure non si riferisce alla Pasqua ma alla speranza e al senso stesso della poesia: «E la morte non avrà dominio».

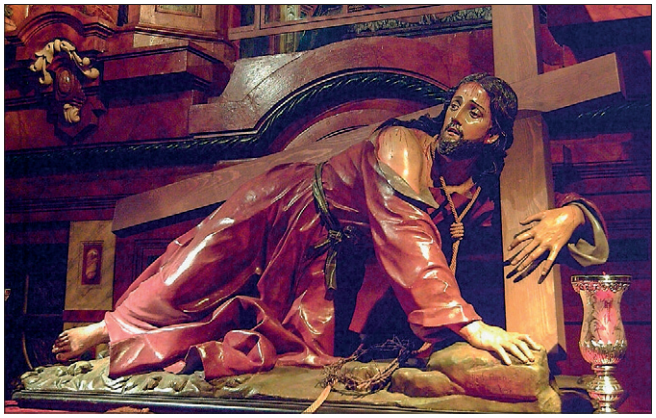
Il vaccino del Venerdì santo

di Roberto Cetera

C'è un virus molto più diffuso, potente e letale del covid-19: il virus della paura della morte. Si manifesta con sintomi acclarati: delirio di onnipotenza, pervasiva attitudine al fare senza sosta, sfruttamento e sopraffazione del prossimo perché muoia lui al posto mio, feroce attaccamento al potere in ogni sua forma, egocentrismo esasperato fino al limite del narcisismo, attenzione nevrotica all'apparenza. Tutto ciò che è divisivo viene dal virus della paura di morire.

Ma a differenza del covid-19 c'è già un vaccino. Come ogni vaccino si tratta di inoculare piccole porzioni di virus reso inattivo. Cioè morire un pochino a noi stessi, alle nostre presunzioni, alle nostre maschere ogni giorno. Riconoscerci tutti ogni giorno inevitabilmente come esseri che finiranno. Riconoscerci per quello che in fondo siamo: dei poveri disgraziati.

Sapendo però che il virus inoculato col vaccino è privo della carica attiva patogena: cioè comunque non moriremo mai. Vivremo in altro modo. Ma non si può risorgere se prima non si muore. Si chiama il "vaccino del Venerdì santo".



Nicola Fumo, «Gesù caduto portando la croce» (1698)

La Via Crucis per soli, coro e organo (o pianoforte) di Franz Liszt

Capolavoro visionario

La prima esecuzione avvenne solo 43 anni dopo la morte dell'autore

di Matteo Macinanti

«Scrivo questo testamento il 14 settembre, quando la Chiesa celebra l'Esaltazione della Santa Croce. Il nome di questa ricorrenza esprime l'ardente e misterioso sentimento che ha trafitto la mia intera esistenza come una sacra ferita. Sì, il Signore crocifisso, la follia e l'esaltazione della Croce, questa è stata la mia vera vocazione». Queste parole, risalenti al 1860, segnano l'inizio del testamento di Franz Liszt. Il compositore ancora non sapeva che, meno di vent'anni dopo, avrebbe tradotto in termini musicali i sentimenti qui descritti, dando vita a una delle partiture più affascinanti ed enigmatiche della sua intera produzione. Non una Passione, non un Oratorio, né un Requiem, bensì un unicum che avrebbe preso il nome da una delle pratiche spirituali più diffuse nel cattolicesimo: la *Via Crucis*. Nel compiere ciò, Liszt non faceva altro che rispondere alla «vera vocazione» che, a suo dire, avrebbe condotto, in modo più o meno velato, la sua esistenza sotto il segno della Croce. È lo stesso compositore a ripercorrere nel testamento le tappe di questa chiamata vocazionale mancata: «all'età di 17 anni (...) chiesi con lacrime e suppliche di poter essere ammesso al seminario di Parigi e (...) sperai che mi fosse data l'opportunità di vivere la vita dei santi e forse di morire da martire. Sfortunatamente ciò non è avvenuto! Ma da allora la luce divina della Croce non mi ha mai abbandonato».

Nella descrizione posta all'inizio della partitura l'autore arriva ad augurarsi che un giorno la sua opera possa risuonare di Venerdì santo tra le mura del Colosseo

Parole – forse non scevre di retorica ma sincere – che sembrano scontrarsi con la figura del personaggio-Liszt, uomo di successo tra i più ritratti e fotografati del suo secolo. È tuttavia un Franz radicalmente diverso quello che si appresta a scrivere la *Via Crucis*: nella cosiddetta "terza fase" della sua biografia – dall'inizio degli anni '60 fino alla morte nel 1886 – il compositore vive uno dei momenti più duri della sua vita, e le difficoltà, come la morte della figlia Blandine, arrivano a segnare anche il suo stesso fisico. «Una delle più notevoli rovine di Roma»: così viene dileggiato il celebre compositore durante la sua permanenza romana.

È proprio nella Città Eterna che Liszt nel 1865 riceve la tonsura e gli ordini minori, assumendo l'improprio titolo di Abbé. Qualche anno dopo, sempre a Roma, Liszt iniziava a mettere mano alla composizione della sua *Via Crucis*, anche se la gestazione si rivelò più travagliata del previsto: nel 1874 esterna in una lettera il suo desiderio di iniziare la composizione; il 23 ottobre del 1878 sembra aver finito – «Finalmente è completa (eccetto le indicazioni dei forte e dei piano) e ancora mi fa sentire abbastanza scosso» –, ma è solo nel 1879 a Budapest che la partitura viene ultimata in modo definitivo.

Nella descrizione posta all'inizio della partitura, l'autore, dopo aver raccontato e descritto la pratica della Via Crucis, arriva ad augurarsi che un giorno la sua opera possa risuonare di Venerdì Santo tra le mura del Colosseo. Poche note pesate e calibrate a una a una, e un'atmosfera sonora rarefatta ed essenziale: questa è la cornice in cui prendono vita le 14 Stazioni musicali della *Via Crucis* per soli, coro e organo (o pianoforte). È facile trovare una corrispondenza biografica nell'asciuttezza del tessuto musicale; tuttavia la composizione non è solo un riflesso dell'interiorità del suo autore, ma uno spazio sonoro in cui si concretizza un vero e proprio dialogo con la Storia. Subito dopo le iniziali ottave vuote del pianoforte – un motivo che emerge in molti momenti salienti di questo lavoro – l'Introduzione presenta una rielaborazione della melodia gregoriana dell'inno altomedievale *Vexilla regis*, composto, pare, da Venanzio Fortunato in occasione dell'arrivo di una reliquia della Croce a Poitiers. Ripartendo dai primordi della storia della musica occidentale – il cantus planus del *Vexilla Regis*, la sequenza dello *Stabat Mater* e le citazioni del *Dies Irae* –, e facendo tappa a più riprese sul corale luterano e, in particolare, su Bach e la sua *Matthäus-Passion*, Liszt prende la rincorsa per rompere le barriere del suo tempo, aprendo la strada ai linguaggi sonori del secolo successivo. Gli usuali schemi modali e tonali – l'ossatura di tutta la musica occidentale fino al XIX secolo – lasciano il posto talvolta a strutture atonali che saranno la base per le rivoluzioni e le trasformazioni musicali del Novecento. Un'altra rottura con la tradizione riguarda l'equilibrio delle parti: il coro infatti interviene solo in otto delle quindici sezioni che compongono la *Via Crucis* lisztiana. La tastiera, organo o pianoforte, assume invece un ruolo preponderante che eccede dal semplice accompagnamento della compagine vocale, per acquistare una propria voce: quella dell'uomo-Liszt nel commentare le scene della Passione che si presentano davanti ai suoi occhi. Scene talvolta violente – come le stazioni in cui Gesù cade o il Crocifige della Stazione XI – ma che, in altri casi, lasciano il posto a notevoli aperture dello Spirito; è il caso della Stazione IV – «Gesù incontra sua madre» – in cui, a una salita affaticata e incostante di note cromatiche, segue un momento di profonda commozione tonale: una semplice nota di re, corredata dell'indicazione «dolcissimo», sta a simboleggiare lo sguardo tra Gesù e Maria lungo la salita del Calvario. L'aspetto visionario di questo capolavoro non venne compreso dai contemporanei; sembra che addirittura Wagner, colui che aveva forzato le gabbie del linguaggio tonale, abbia detto alla moglie Cosima, figlia di Liszt, di assicurarsi che suo padre la smettesse con assurdità del genere. Non è un caso che la partitura completa non venne mai eseguita mentre il compositore era in vita, e abbia visto la luce solo nel 1929, ben 43 anni dopo la morte dell'autore.

Questo sguardo che sovrasta la Storia, non è tuttavia una prospettiva a-storica, ma affonda le sue radici in un fatto concreto: «Per parte mia ritorno più che mai al mio punto di partenza, al cristianesimo». Una musica solitaria, quella della *Via Crucis*, spogliata del virtuosismo che abbondava nelle composizioni precedenti e ridotta all'essenza. La stessa straordinaria essenzialità che contraddistingue i due legni sovrapposti della Croce, davanti cui il compositore, come ci racconta, si inginocchiava ripetendo nella commozione: «O! Crux Ave! Spes unica!».

Quel certo sorriso

È morto stroncato dal coronavirus il cantautore statunitense John Prine

di Paolo Vites

È un *big old goofy world*, "un gran vecchio mondo sciocco", dove a indossare un sorriso rischi che ti arrestano. «Fortunatamente ho la chiave per sfuggire alla realtà potresti vedermi stasera con un sorriso illegale non costa molto, ma dura a lungo vuoi per favore dire al poliziotto che non ho ucciso nessuno, no, sto solo cercando di divertirmi un po'» cantava John Prine con il suo tipico dolce disincanto, una delle ultime grandi voci dell'America, quella *middle class*, operaia (prima di cominciare a fare dischi lavorava come postino), morto alcuni giorni fa colpito anche lui dal coronavirus a 73 anni di età.

E pensare che era sopravvissuto a ben due tumori, uno al collo e uno ai polmoni, ma questo virus, lo sappiamo, non risparmia nessuno e sta colpendo anche la comunità artistica. Diversi i grandi personaggi scomparsi: nello stesso giorno di Prine se ne sono andati ad esempio anche il produttore musicale e teatrale Hal Wilner e il compositore David Horowitz, che anni fa produsse un disco di Claudio Chiedo, grande voce della musica cristiana italiana. Un mondo, quello cantato da John Prine in quasi 50 anni di carriera, simile ai racconti di Raymond Carver, anche se Bob Dylan, uno che raramente concede commenti sui suoi colleghi, ha definito «puro esistenzialismo proustiano, una mente del Midwest all'ennesima potenza».

Come Carver e Proust, Prine ha descritto con eleganza, poesia, compassione il piccolo mondo quotidiano di ognuno di noi, fatto di amarezze, nostalgia, sconfitte, ma anche speranza, gioia di vivere, di gustare ogni cosa accettando quello che la vita ci dona. Ma le sue ballate folk, rese tipiche dallo splendido *fingerpicking* chitarristico di scuola tradizionale, sapevano anche calarsi nella solitudine più lancinante. Ad esempio quando, ancora ventenne, seppe descrivere in *Hello In There* la vita fatta di ripetitività e mancanza di attesa di una coppia di anziani con i figli ormai lontani, invitando ciascuno di noi a guardarli con rispetto, a fermarci qualche minuto alla loro porta e salutarli. In questo momento storico dove gli anziani sono le vittime di una strage che sta cancellando una generazione, questa canzone diventa profetica. Così come ha saputo descrivere in modo agghiacciante il ritorno a casa dei veterani della guerra in Vietnam, lasciati soli dal loro stesso paese perché di una guerra persa ci si vuole dimenticare, condannati a sprofondare nella droga, alzando la grande domanda che ognuno si pone davanti alla morte e al dolore senza senso: perché Dio sembra non rispondere al nostro pianto? «C'è un buco nel braccio di papà dove vanno tutti i soldi, Gesù Cristo è morto per niente, suppongo. Le canzoni dolci non durano mai troppo a lungo sulle radio rotte».

Come un po' tutti siamo tutti. Ma Prine ha saputo conservare il suo sorriso illegale fino all'ultimo, quando già prevedeva il giorno della sua morte: «Quando arriverò in Paradiso, stringerò la mano a Dio lo ringrazierò per tutte le benedizioni che mi ha dato, più di quante un uomo può averne poi prenderò una chitarra e fonderò una rock'n'roll band, sistemazione in un hotel di lusso; non è grande l'aldilà?».

Supplica e devozione orante

La Deposizione nell'arte del XIII secolo

di Winfried Konig

La deposizione del corpo di Gesù dalla croce da parte di Giuseppe di Arimatea viene menzionata solo brevemente nei racconti evangelici della Passione. Di fatto, risultano solo pochi commenti sulla croce e Passione di Gesù risalenti ai primi secoli del cristianesimo e nessuna raffigurazione; pertanto, anche la piccola scena della deposizione, malgrado la sua drammaticità, passò ampiamente inosservata. Solo a partire dal IX secolo il tema venne ripreso nell'arte e, cosa alquanto curiosa, ciò avvenne quasi in contemporanea nella tradizione bizantina e in quella occidentale: inizialmente in due miniature, ma poi anche in molteplici altri modi, sia nella scultura sia nella pittura. Possiamo senz'altro affermare che già nel romanico, all'incirca nel XII e XIII secolo, la deposizione era diventata un'immagine di culto popolare, prima di imporsi veramente, a partire dal XIV, come stazione della *via crucis*.

Prima di soffermarci su due straordinari esempi di deposizione del XIII secolo dell'Italia centrale, è bene dedicare l'attenzione alle fonti storiche di quell'evento. La deposizione del corpo di Gesù dalla croce viene menzionata esplicitamente nei vangeli di Marco, Luca e Giovanni. Anzitutto viene citata la persona che ha preso l'iniziativa e compiuto il gesto, un certo Giuseppe di Arimatea, membro del sinedrio e «persona buona e giusta», come narra Luca (23, 50). Nel vangelo di Giovanni appare anche Nicodemo, «un capo dei Giudei» (3, 1), che precedentemente si era recato da Gesù "di notte" per parlare con lui. Nei vangeli sinottici, però, non viene menzionato.

L'atto stesso, la "schiodatura", come è detto nella liturgia greca, viene descritto in modo diverso nei vangeli: mentre i sinottici Marco e Luca parlano semplicemente di "calare", Giovanni usa una parola greca più metaforica, *airō*, che significa "sollevare", "portare", "prendere su di sé". Il corpo viene calato dalla croce da Giuseppe di Arimatea (19, 38), un dettaglio sempre raffigurato con grande forza espressiva nell'arte.

Il tema della deposizione diventa sempre più frequente nell'Italia centrale a partire dal XIII secolo, non solo nella pittura e nei rilievi su pietra, ma anche in una serie di sculture lignee, che probabilmente venivano esposte nelle processioni e nelle rappresentazioni sacre. Uno straordinario esempio di ciò si trova nel duomo della città di Tivoli, a una trentina di chilometri a est di Roma. Le figure della Madre di Dio, di san Giovanni, e anche quelle più piccole di Giuseppe di Arimatea e di Nicodemo, sono collocate singolarmente intorno alla Croce, dalla quale Gesù si china verso il basso con le braccia aperte. Probabilmente in origine Giuseppe stava su una scala mentre Nicodemo reggeva un attrezzo, come si può ancora vedere in una scultura simile a Vicopisano, nei pressi di Pisa. Diversamente dal gruppo scultoreo toscano, però, il Cristo di Tivoli spicca per la sua espressione "viva". Il capo leggermente reclinato e le braccia aperte, sembra chinarsi in modo protettivo e consolatore sugli astanti. Maria e Giovanni sembrano rispondere a questo gesto con le braccia alzate, a indicare colui che è più grande, suggerendo così anche un invito alla preghiera rivolto all'osservatore.

Questa raffigurazione della cosiddetta *deesis*, ovvero della supplica, con la Madre a destra e il discepolo amato, Giovanni, alla sinistra di Cristo, era diffusa a Bisanzio sin dai tempi più antichi, raggiungendo in seguito anche l'Occidente. Il Crocefisso, inoltre, ha sul capo una corona, un riferimento al Re che è venuto per costruire il suo regno di giustizia e di pace. Questo Re riunisce le persone davanti alla sua croce. Sembra quasi che Giuseppe e Nicodemo vogliano salire da Colui che, inchiodato sulla croce, fece al ladrone una promessa solenne: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso» (*Luca* 23, 43).

A creare un certo contrasto con il Cristo "vivo" di Tivoli è la straordinaria raffigurazione della deposizione di Bominaco. Si trova nel piccolo oratorio di San Pellegrino, che fa parte di quello che era un complesso monastico nel paesaggio solitario dei monti abruzzesi, a una trentina di chilometri a est dell'Aquila. Anche questo affresco risale al XIII secolo. È stato realizzato da un artista sconosciuto – uno degli almeno tre pittori che hanno affrescato interamente gli interni della chiesa – detto il "maestro di Bominaco". Il monastero di Bominaco era in un certo senso un luogo d'incontro tra Oriente e Occidente. Fondata dall'abbazia carolingia di Farfa, con i suoi stretti legami culturali con il regno dei Franchi, la comunità monastica di Bominaco conosceva anche la tradizione greco-bizantina della costa adriatica. Ne risultò una straordinaria sintesi di devozione bizantina e occidentale, espressa dagli affreschi dell'oratorio.

L'affresco raffigurante la Deposizione conservato nell'oratorio di San Pellegrino

La piccola scena della deposizione, qui, è particolarmente degna di nota, poiché sotto molti aspetti esula dai canoni classici della pittura bizantina. Certo, vi si ritrovano motivi noti, come la rappresentazione simile alla *deesis* della Madre di Dio e di san Giovanni. Anche quello di Giuseppe di Arimatea che, in piedi su una scala, abbraccia e prende su di sé il corpo reclinato di Gesù lo conosciamo dalla tradizione occidentale. Maria e Giovanni, però, non stanno da parte, ma raccolgono anche loro il corpo e baciano le ferite in un gesto di riverenza. Giovanni, per giunta, tocca Gesù con mani velate, il che esprime la sua condizione di peccatore dinanzi al mistero della redenzione divina.

Chi è la misteriosa donna dalla veste purpurea che abbraccia il Crocefisso da dietro con espressione triste?
Chi è quella donna che appare anche in altre immagini del ciclo della Passione a Bominaco?

Per quanto riguarda Maria, la mano di Gesù ricopre metà del suo volto, come se il Figlio, al di là della morte, stesse consolando sua madre e asciugando le sue lacrime. Le due mani trafitte creano anche una sorta di collegamento tra Maria e Giovanni. La morte del Figlio crea qui un nuovo legame d'amore tra coloro che rimangono.

La particolarità sta però nella seconda e misteriosa donna dalla veste purpurea, che abbraccia il Crocefisso da dietro e si stringe a lui con espressione triste. Sovrasta Gesù ed esce chiaramente dalla cornice dell'immagine. Chi è quella donna, che appare anche in altre immagini del ciclo della Passione a Bominaco? Potrebbe trattarsi di una delle donne che poi si recano al sepolcro, le sante Mirofore, alle quali la liturgia ortodossa ha dedicato una festa propria? La donna dell'immagine sfiora la guancia di Gesù con gesto amorevole. Cerca anche di inalarne l'ultimo respiro. Secondo il vangelo di Giovanni, al momento della morte è giunta la sua "ora". Egli viene elevato alla destra del Padre. Ma i seguaci si stringono al corpo senza vita e formano una comunità di amore. "Dio è amore", dice Giovanni, e «chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (*1 Giovanni* 4, 16). La Chiesa fissa questo mistero e cerca di coglierlo sempre più in profondità.

Abbiamo contemplato qui due raffigurazioni completamente diverse della deposizione. Sono al tempo stesso due interpretazioni dell'evento della redenzione, una più vicina alla tradizione dei vangeli sinottici, l'altra più legata al pensiero giovanneo. Entrambe, però, esprimono chiaramente come la vita, la Passione e la morte di Gesù siano state contraddistinte dal suo amore per gli uomini, che va oltre la sua morte sulla croce e continua a operare nella Chiesa.

Pubblicata online dalla Lev

Una Bibbia illustrata per bambini scaricabile gratuitamente

In questi tempi di clausura la Libreria editrice vaticana (Lev) riserva un'attenzione particolare anche ai bambini. Tra le pubblicazioni, scaricabili gratuitamente dalla pagina www.vaticannews.va/it/lev.html, figura infatti *La mia prima Bibbia illustrata*, realizzata da Jesús Manuel Gonzáles y Mallo, pubblicata a Buenos Aires nel 2013 e riproposta dall'anno successivo in lingua italiana dalla Lev. «Questa versione pensata soprattutto per i più piccoli – si legge nell'introduzione – vuole accompagnare l'importante cammino che percorre la famiglia nel conoscere e apprendere ciò che Dio ci dice in ciascuna delle sue pagine». Attraverso di esse e grazie alle illustrazioni di Nicolás Armano – continua il testo – «genitori e figli iniziano questo meraviglioso cammino di conoscenza della storia di amore più grande che sia mai esistita: quella di Dio per il suo popolo, per i suoi figli, per noi». Dio è amore, e l'amore è la chiave della nostra felicità, conclude la "nota per i genitori" sottolineando che «ciò che si semina nei bambini dalla più tenera età lo svilupperanno nella loro gioventù e maturità». Viene inoltre chiarito che si tratta di «una versione sui libri e i passaggi più importanti e significativi della Sacra Bibbia, adattata con un linguaggio divertente e comprensibile per i bambini che ne iniziano la lettura» e che «ogni scena o passaggio biblico ha il suo riferimento per coloro che volessero maggiormente approfondire la lettura del testo completo».

L'iconografia di una scena della Passione poco rappresentata

Il «gioco» della tunica

di Fabrizio Bisconti

Nel succedersi incessante di piccoli e grandi eventi, che si svolgono attorno alla drammatica narrazione della Crocefissione di Gesù, può essere estrapolato il momento in cui i soldati romani si giocano le vesti e la tunica del Cristo. L'episodio, ricordato dai sinottici, è rievocato in maniera dettagliata da Giovanni: «I soldati poi, quando ebbero crocefisso Gesù presero le sue vesti, ne fecero quattro parti – una per ciascun soldato – e la tunica. Ma quella tunica era senza cucitura, tessuta tutta d'un pezzo da cima in fondo. Perciò dissero tra loro: "Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca". Così si compiva la Scrittura, che dice: "Si sono divisi tra loro le mie vesti e sulla mia tunica hanno gettato la sorte"».

Andrea Mantegna, «Crocefissione» (1457-1459)

L'episodio ispirò l'esegesi patristica alla ricerca di un significato simbolico. Agostino, tra tutti, si ferma a cercare una ragione recondita dell'evento: «La veste del Signore Gesù Cristo, divisa in quattro parti, raffigura la sua Chiesa distribuita in quattro regioni (...) è per questo che il Signore inviera i suoi angeli per raccogliere gli eletti dai quattro venti, cioè dalle quattro parti del mondo: oriente, occidente, aquilone e mezzogiorno. Quanto alla tunica tirata a sorte, essa significa l'unità di tutte le parti, saldate insieme dal vincolo della carità» (*Sermone* 118, 3).

Quella tunica senza cintura, che con ogni probabilità allude al sacerdozio di Cristo in croce, in quanto l'abito del sommo sacerdote doveva essere senza cuciture, attrasse l'attenzione dei cristiani nel tempo, generando anche una forma di espressione devozionale, che culmina nel culto delle reliquie conservate nel duomo di Treviri.

Tracce iconografiche dell'episodio evangelico sembrano comparire già nella seconda metà del IV secolo, nell'ipogeo romano di via Dino Compagni, scoperto sulla via Latina nel 1955, mentre si costruiva una palazzina. Il monumento, come è noto, ha restituito un ricchissimo patrimonio pittorico, che propone scene bibliche, rappresentazioni profane e un repertorio decorativo che si ispira alla tradizione ellenistica e che intrattiene un intimo rapporto con la raffinata architettura negativa.

Il carattere privato del monumento funerario apre un ventaglio di manifestazioni iconografiche estranee al linguaggio figurativo paleocristiano, proponendo anche scene particolarmente violente – solitamente evitate dai cristiani – come dimostra la drammatica megalografia di Sansone che uccide i filistei con la mascella d'asino. Nel programma decorativo, che conta oltre cento unità pittoriche, spunta anche l'episodio di cui stiamo parlando. Descriviamolo secondo la succinta edizione del padre Antonio Ferrua, che vide la pittura prima che fosse parzialmente coperta dai pali di posa del palazzo: «Nella lunetta dell'arcosolio, in un quadro di 110 per 190 centimetri sono rappresentati i soldati che si giocano la tunica di Gesù. Nello sfondo è il sepolcro del Cristo, fatto come quello di Lazzaro (...) una specie di tempietto su alto podio con scala davanti alla porta e le pareti laterali munite di varie finestre. In primo piano sono due soldati romani con tunica corta e clamide, scarpe ai piedi e berretto cilindrico in testa: quello di destra tiene le aste di tutti e due; da una parte sono collocati su dei supporti i loro grandi scudi umbonati. In mezzo a loro è lo strumento da gioco: un supporto da cui sorgono due aste con una traversa, attorno alla quale gira un vaso dalla cui stretta bocca escono dei dischetti grandi come monete (...) L'uno dei soldati fa girare il vaso con la destra, l'altro sembra indicare e commentare l'uscita dei dischetti».

Il resoconto, steso secondo il linguaggio dell'epoca, lascia comprendere tutta la meraviglia per una scena che ruota attorno alla situazione tragica della Crocefissione, che apparirà solo nel pieno V secolo nella porta lignea della basilica romana di Santa Sabina. È vero che già nel III secolo una coronazione di spine appare nella decorazione del cosiddetto cubicolo della Coronatio nel cimitero di Pretestato sulla via Appia Pignatelli, ma scene relative alla *Passio Christi* giungono soltanto dopo la pace della Chiesa, nei cosiddetti sarcofagi di passione, di produzione romana, con la rappresentazione dell'arresto di Cristo, del giudizio di Pilato, del cireneo e proprio e ancora della coronazione di spine, ma il tutto è attutito dal segno dell'*Anàstasis*, ossia dal labaro cruciforme coronato e insignito dal cristogramma dinanzi al quale due soldati romani dormono o sono storditi dalla luce della resurrezione.

Il "gioco della tunica", invece, si presenta come un *unicum* per l'età tardoantica e dovremo attendere il pieno Medioevo per incontrare un'allusione figurativa all'episodio. Mi riferisco all'altorilievo scolpito da Benedetto Antelami nel 1178, conservato nel transetto della cattedrale di Parma. Il marmo presenta la data di realizzazione e la "firma" dello scultore: *Anno milleno centeno septuageno/ octavo scultor pat(ra)vit m(en)se se(c)u(n)do // Antelami dictus sculptor fuit hic Benedictus* (Nell'anno 1178, nel mese di aprile, uno scultore realizzò [quest'opera]; questo scultore fu Benedetto detto Antelami).

L'altorilievo "fotografa" il momento in cui il Cristo è calato dalla Croce e quello della resurrezione. I busti del sole e della luna – secondo la tradizione bizantina – vogliono esprimere l'atmosfera epocale, in cui il tempo e lo spazio sono sospesi.

Al centro della raffigurazione, il Cristo viene sorretto da Giuseppe di Arimatea, dalla Vergine e dall'arcangelo Gabriele, mentre viene calato dalla croce. Attorno si riconoscono la personificazione della Chiesa, san Giovanni, Maria Maddalena e Maria Salome. La croce, su cui si legge la didascalia *Ihesus Nazarenus rex Iudeorum*, presenta le caratteristiche dell'albero della vita, che già allude, come è evidente, alla Resurrezione. La scena è anche animata da Nicodemo, su una scala, che toglie il chiodo, dalla personificazione della Sinagoga, dall'arcangelo Raffaele, da un centurione e da un drappello di soldati.

Benedetto Antelami, «Deposizione dalla croce» (1178)

Ma la scena, che più ci interessa è quella costituita da quattro uomini, due imberbi e due barbati, seduti su sgabelli, con la tunica del Cristo tra le mani. La raffigurazione vuole proprio fermare il momento in cui i quattro militi riflettono sulla maniera di dividere la tunica senza cucitura, incerti sul da farsi, allorquando decidono di non tagliare la stoffa, ma di estrarla a sorte.

L'episodio non incontrò troppa fortuna nell'arte moderna e trovò la sua espressione più definita nella tavola di Andrea Mantegna conservata al Louvre e dipinta tra il 1457 e il 1459. La crocifissione qui rappresentata è organizzata in due registri: mentre in alto svettano le croci del Cristo e dei ladroni, in basso si muovono i soldati, il gruppo delle pie donne e san Giovanni, mentre sullo sfondo si staglia su una rupe la città di Gerusalemme. La nostra attenzione è attratta dalle guardie che si giocano ai dadi la veste del Cristo, su una tavola colorata circolare che trova il contrappunto nella piccola grotta colma di teschi.

Tutte queste raffigurazioni, che, con schemi diversi, attraversano il tempo che dall'età paleocristiana giunge all'età moderna, testimoniano la volontà di rievocare un episodio, che può sembrare secondario rispetto al nucleo drammatico della Crocefissione; ma vogliono anche esprimere, riprendendo il pensiero di Agostino, l'unità di quella tunica senza cuciture, tenuta insieme dalla trama della carità.

Antonio Ciseri, «Il trasporto di Cristo al sepolcro» (1864-1870)

L'angoscia di un'assenza

Meditazioni sul Sabato santo

di Joseph Ratzinger

Strano questo Sabato santo del 2020. È in realtà sempre un giorno particolare, un "unicum", nel senso che è l'unico giorno a-liturgico dell'anno, in attesa dell'annuncio di resurrezione che rompe il silenzio della notte per esplodere nella gloria della domenica di Pasqua. Oggi però sembra forse ancora più strano perché, in Italia e in altri paesi colpiti dalla pandemia, da diverse settimane il popolo dei fedeli non può recarsi nelle chiese per celebrare la messa. Oggi siamo già da tempo in pieno "digiuno eucaristico" e per il popolo la liturgia si è fatta domestica; si potrebbe dire che da questo punto di vista il Sabato santo quest'anno è cominciato con un po' di anticipo, si è dilatato per quasi tutta la Quaresima. E il popolo dei fedeli avverte questa sensazione di sospensione propria del Sabato santo, così efficacemente espressa dalle parole di un'antica omelia dedicata proprio a questo giorno: «Cosa è accaduto? Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme: la terra è rimasta sbigottita e tace perché il Dio fatto carne si è addormentato e ha svegliato coloro che da secoli dormivano. Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi». Su questo giorno unico e speciale si è soffermato Joseph Ratzinger nel 1967 con tre meditazioni e una preghiera di grande intensità spirituale e valore teologico. Trent'anni dopo, questi testi furono tradotti e pubblicati nel volume «Il sabato della storia» (Jaca Book) scritto insieme all'artista William Congdon. Riteniamo opportuno rileggerli oggi, nel silenzio di questo giorno santo, in cui angoscia e speranza si scontrano e si fondono.

Prima meditazione

Con sempre maggior insistenza si sente parlare nel nostro tempo della morte di Dio. Per la prima volta, in Jean Paul, si tratta solo di un sogno da incubo: Gesù morto annuncia ai morti, dal tetto del mondo, che nel suo viaggio nell'aldilà non ha trovato nulla, né cielo, né Dio misericordioso, ma solo il nulla infinito, il silenzio del vuoto spalancato. Si tratta ancora di un sogno orribile che viene messo da parte, gemendo nel risveglio, come un sogno appunto, anche se non si riuscirà mai a cancellare l'angoscia subita, che stava sempre in agguato, cupa, nel fondo dell'anima. Un secolo dopo, in Nietzsche, è una serietà mortale che si esprime in un grido stridulo di terrore: «Dio è morto! Dio rimane morto! E noi lo abbiamo ucciso!». Cinquant'anni dopo, se ne parla con distacco accademico e ci si prepara a una "teologia dopo la morte di Dio", ci si guarda intorno per vedere come poter continuare e si incoraggiano gli uomini a prepararsi a prendere il posto di Dio. Il mistero terribile del Sabato santo, il suo abisso di silenzio, ha acquistato quindi nel nostro tempo una realtà schiacciante. Giacché questo è il Sabato santo: giorno del nascondimento di Dio, giorno di quel paradosso inaudito che noi esprimiamo nel Credo con le parole «disceso agli inferi», disceso dentro il mistero della morte. Il Venerdì santo potevamo ancora guardare il trafitto. Il Sabato santo è vuoto, la pesante pietra del sepolcro nuovo copre il defunto, tutto è passato, la fede sembra essere definitivamente smascherata come fanatismo. Nessun Dio ha salvato questo Gesù che si atteggiava a Figlio suo. Si può essere tranquilli: i prudenti che prima avevano un po' titubato nel loro intimo se forse potesse essere diverso, hanno avuto invece ragione.

Sabato santo: giorno della sepoltura di Dio; non è questo in maniera impressionante il nostro giorno? Non comincia il nostro secolo a essere un grande Sabato santo, giorno dell'assenza di Dio, nel quale anche i discepoli hanno un vuoto agghiacciante nel cuore che si allarga sempre di più, e per questo motivo si preparano pieni di vergogna e angoscia al ritorno a casa e si avviano cupi e distrutti nella loro disperazione verso Emmaus, non accorgendosi affatto che colui che era creduto morto è in mezzo a loro?

Dio è morto e noi lo abbiamo ucciso: ci siamo propriamente accorti che questa frase è presa quasi alla lettera dalla tradizione cristiana e che noi spesso nelle nostre viae crucis abbiamo ripetuto qualcosa di simile senza accorgerci della gravità tremenda di quanto dicevamo? Noi lo abbiamo ucciso, rinchiudendolo nel guscio stantio dei pensieri abitudinari, esiliandolo in una forma di pietà senza contenuto di realtà e perduta nel giro di frasi fatte o di preziosità archeologiche; noi lo abbiamo ucciso attraverso l'ambiguità della nostra vita che ha steso un velo di oscurità anche su di lui: infatti che cosa avrebbe potuto rendere più problematico in questo mondo Dio se non la problematicità della fede e dell'amore dei suoi credenti?

L'oscurità divina di questo giorno, di questo secolo che diventa in misura sempre maggiore un Sabato santo, parla alla nostra coscienza. Anche noi abbiamo a che fare con essa. Ma nonostante tutto essa ha in sé qualcosa di consolante. La morte di Dio in Gesù Cristo è nello stesso tempo espressione della sua radicale solidarietà con noi. Il mistero più oscuro della fede è nello stesso tempo il segno più chiaro di una speranza che non ha confini. E ancora una cosa: solo attraverso il fallimento del Venerdì santo, solo attraverso il silenzio di morte del Sabato santo, i discepoli poterono essere portati alla comprensione di ciò che era veramente Gesù e di ciò che il suo messaggio stava a significare in realtà. Dio doveva morire per essi perché potesse realmente vivere in essi. L'immagine che si erano formata di Dio, nella quale avevano tentato di costringerlo, doveva essere distrutta perché essi attraverso le macerie della casa diroccata potessero vedere il cielo, lui stesso, che rimane sempre l'infinitamente più grande. Noi abbiamo bisogno del silenzio di Dio per sperimentare nuovamente l'abisso della sua grandezza e l'abisso del nostro nulla che verrebbe a spalancarsi se non ci fosse lui.

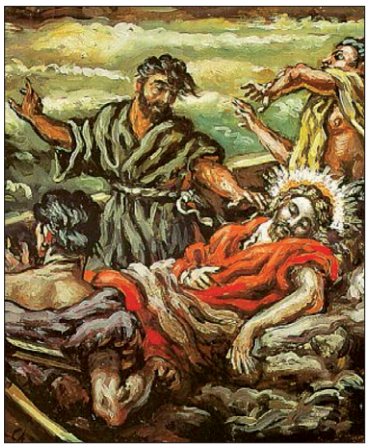
C'è una scena nel Vangelo che anticipa in maniera straordinaria il silenzio del Sabato santo e appare quindi ancora una volta come il ritratto del nostro momento storico. Cristo dorme in una barca che, sbattuta dalla tempesta, sta per affondare. Il profeta Elia aveva una volta irriso i preti di Baal, che inutilmente invocavano a gran voce il loro dio perché volesse far discendere il fuoco sul sacrificio, esortandoli a gridare più forte, caso mai il loro dio stesse a dormire. Ma Dio non dorme realmente? Lo scherno del profeta non tocca alla fin fine anche i credenti del Dio di Israele che viaggiano con lui in una barca che sta per affondare? Dio sta a dormire mentre le sue cose stanno per affondare, non è questa l'esperienza della nostra vita? La Chiesa, la fede, non assomigliano a una piccola barca che sta per affondare, che lotta inutilmente contro le onde e il vento, mentre Dio è assente? I discepoli gridano nella disperazione estrema e scuotono il Signore per svegliarlo, ma egli si mostra meravigliato e rimprovera la loro poca fede. Ma è diversamente per noi? Quando la tempesta sarà passata, ci accorgeremo di quanto la nostra poca fede fosse carica di stoltezza. E tuttavia, o Signore, non possiamo fare a meno di scuotere te, Dio che stai in silenzio e dormi, e gridarti: svegliati, non vedi che affondiamo? Destati, non lasciar durare in eterno l'oscurità del Sabato santo, lascia cadere un raggio di Pasqua anche sui nostri giorni, accompàgnati a noi quando ci avviamo disperati verso Emmaus perché il nostro cuore possa accendersi alla tua vicinanza. Tu che hai guidato in maniera nascosta le vie di Israele per essere finalmente uomo con gli uomini, non ci lasciare nel buio, non permettere che la tua parola si perda nel gran sciupio di parole di questi tempi. Signore, dacci il tuo aiuto, perché senza di te affonderemo.

Amen.

Seconda meditazione

Il nascondimento di Dio in questo mondo costituisce il vero mistero del Sabato santo, mistero accennato già nelle parole enigmatiche secondo cui Gesù è «disceso all'inferno». Nello stesso tempo l'esperienza del nostro tempo ci ha offerto un approccio completamente nuovo al Sabato santo, giacché il nascondimento di Dio nel mondo che gli appartiene e che dovrebbe con mille lingue annunciare il suo nome, l'esperienza dell'impotenza di Dio che è tuttavia l'onnipotente – questa è l'esperienza e la miseria del nostro tempo.

Ma anche se il Sabato santo in tal modo ci si è avvicinato profondamente, anche se noi comprendiamo il Dio del Sabato santo più della manifestazione potente di Dio in mezzo ai tuoni e ai lampi, di cui parla il Vecchio Testamento, rimane tuttavia insoluta la questione di sapere che cosa si intende veramente quando si dice in maniera misteriosa che Gesù «è disceso all'inferno». Diciamolo con tutta chiarezza: nessuno è in grado di spiegarlo veramente. Né diventa più chiaro dicendo che qui inferno è una cattiva traduzione della parola ebraica *shéol*, che sta a indicare semplicemente tutto il regno dei morti, e quindi la formula vorrebbe originariamente dire soltanto che Gesù è disceso nella profondità della morte, è realmente morto e ha partecipato all'abisso del nostro destino di morte. Infatti sorge allora la domanda: che cos'è realmente la morte e che cosa accade effettivamente quando si scende nella profondità della morte? Dobbiamo qui porre attenzione al fatto che la morte non è più la stessa cosa dopo che Cristo l'ha subita, dopo che egli l'ha accettata e penetrata, così come la vita, l'essere umano, non sono più la stessa cosa dopo che in Cristo la natura umana poté venire a contatto, e di fatto venne, con l'essere proprio di Dio. Prima la morte era soltanto morte, separazione dal paese dei viventi e, anche se con diversa profondità, qualcosa come "inferno", lato notturno dell'esistere, buio impenetrabile. Adesso però la morte è anche vita e quando noi oltrepassiamo la glaciale solitudine della soglia della morte, ci incontriamo sempre nuovamente con colui che è la vita, che è voluto divenire il compagno della nostra solitudine ultima e che, nella solitudine mortale della sua angoscia nell'orto degli ulivi e del suo grido sulla croce «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?», è divenuto partecipe delle nostre solitudini. Se un bambino si dovesse avventurare da solo nella notte buia attraverso un bosco, avrebbe paura anche se gli si dimostrasse centinaia di volte che non c'è alcun pericolo. Egli non ha paura di



Giorgio De Chirico, «Cristo e la tempesta» (1914, particolare)

qualcosa di determinato, a cui si può dare un nome, ma nel buio sperimenta l'insicurezza, la condizione di orfano, il carattere sinistro dell'esistenza in sé. Solo una voce umana potrebbe consolarlo; solo la mano di una persona cara potrebbe cacciare via come un brutto sogno l'angoscia. C'è un'angoscia – quella vera, annidata nella profondità delle nostre solitudini – che non può essere superata mediante la ragione, ma solo con la presenza di una persona che ci ama. Quest'angoscia infatti non ha un oggetto a cui si possa dare un nome, ma è solo l'espressione terribile della nostra solitudine ultima. Chi non ha sentito la sensazione spaventosa di questa condizione di abbandono? Chi non avvertirebbe il miracolo santo e consolatore suscitato in questi frangenti da una parola di affetto? Laddove però si ha una solitudine tale che non può essere più raggiunta dalla parola trasformatrice dell'amore, allora noi parliamo di inferno. E noi sappiamo che non pochi uomini del nostro tempo, apparentemente così ottimistico, sono dell'avviso che ogni incontro rimane in superficie, che nessun uomo ha accesso all'ultima e vera profondità dell'altro e che quindi nel fondo ultimo di ogni esistenza giace la disperazione, anzi l'inferno. Jean-Paul Sartre ha espresso questo poeticamente in un suo dramma e nello stesso tempo ha esposto il nucleo della sua dottrina sull'uomo. Una cosa è certa: c'è una notte nel cui buio abbandono non penetra alcuna parola di conforto, una porta che noi dobbiamo oltrepassare in solitudine assoluta: la porta della morte. Tutta l'angoscia di questo mondo è in ultima analisi l'angoscia provocata da questa solitudine. Per questo motivo nel Vecchio Testamento il termine per indicare il regno dei morti era identico a quello con cui si indicava l'inferno: *shéol*. La morte infatti è solitudine assoluta. Ma quella solitudine che non può essere più illuminata dall'amore, che è talmente profonda che l'amore non può più accedere a essa, è l'inferno.

«Disceso all'inferno»: questa confessione del Sabato santo sta a significare che Cristo ha oltrepassato la porta della solitudine, che è disceso nel fondo irraggiungibile e insuperabile della nostra condizione di solitudine. Questo sta a significare però che anche nella notte estrema nella quale non penetra alcuna parola, nella quale noi tutti siamo come bambini cacciati via, piangenti, si dà una voce che ci chiama, una mano che ci prende e ci conduce. La solitudine insuperabile dell'uomo è stata superata dal momento che Egli si è trovato in essa. L'inferno è stato vinto dal momento in cui l'amore è anche entrato nella regione della morte e la terra di nessuno della solitudine è stata abitata da lui. Nella sua profondità l'uomo non vive di pane, ma nell'autenticità del suo essere egli vive per il fatto che è amato e gli è permesso di amare. A partire dal momento in cui nello spazio della morte si dà la presenza dell'amore, allora nella morte penetra la vita: ai tuoi fedeli, o Signore, la vita non è tolta, ma trasformata – prega la Chiesa nella liturgia funebre.

Nessuno può misurare in ultima analisi la portata di queste parole: «disceso all'inferno». Ma se una volta ci è dato di avvicinarci all'ora della nostra solitudine ultima, ci sarà permesso di comprendere qualcosa della grande chiarezza di questo mistero buio. Nella certa speranza che in quell'ora di estrema solitudine non saremo soli, possiamo già adesso presagire qualcosa di quello che avverrà. E in mezzo alla nostra protesta contro il buio della morte di Dio cominciamo a diventare grati per la luce che viene a noi proprio da questo buio.

Terza meditazione

Nel breviario romano la liturgia del triduo sacro è strutturata con una cura particolare; la Chiesa nella sua preghiera vuole per così dire trasferirci nella realtà della passione del Signore e, al di là delle parole, nel centro spirituale di ciò che è accaduto. Se si volesse tentare di contrassegnare in poche battute la liturgia orante del Sabato santo, allora bisognerebbe soprattutto parlare dell'effetto di pace profonda che traspira da essa. Cristo è penetrato nel nascondimento (*Verborgenheit*), ma nello stesso tempo, proprio nel cuore del buio impenetrabile, egli è penetrato nella sicurezza (*Geborgenheit*), anzi egli è diventato la sicurezza ultima. Ormai è diventata vera la parola ardita del salmista: e anche se mi volessi nascondere nell'inferno, anche là sei tu. E quanto più si percorre questa liturgia, tanto più si scorgono brillare in essa, come un'aurora del mattino, le prime luci della Pasqua. Se il Venerdì santo ci pone davanti agli occhi la figura sfigurata del trafitto, la liturgia del Sabato santo si rifà piuttosto all'immagine della croce cara alla Chiesa antica: alla croce circondata da raggi luminosi, segno, allo stesso modo, della morte e della risurrezione.

Il Sabato santo ci rimanda così a un aspetto della pietà cristiana che forse è stato smarrito nel corso dei tempi. Quando noi nella preghiera guardiamo alla croce, vediamo spesso in essa soltanto un segno della passione storica del Signore sul Golgota. L'origine della devozione alla croce è però diversa: i cristiani pregavano rivolti a Oriente per esprimere la loro speranza che Cristo, il sole vero, sarebbe sorto sulla storia, per esprimere quindi la loro fede nel ritorno del Signore. La croce è in un primo tempo legata strettamente con questo orientamento della preghiera, essa viene rappresentata per così dire come un'insegna che il re inalbererà nella sua venuta; nell'immagine della croce la punta avanzata del corteo è già arrivata in mezzo a coloro che pregano. Per il cristianesimo antico la croce è quindi soprattutto segno della speranza. Essa non implica tanto un riferimento al Signore passato, quanto al Signore che sta per venire. Certo era impossibile sottrarsi alla necessità intrinseca che, con il passare del tempo, lo sguardo si rivolgesse anche all'evento accaduto: contro ogni fuga nello spirituale, contro ogni misconoscimento dell'incarnazione di Dio, occorreva che fosse difesa la prodigalità inimmaginabile dell'amore di Dio che, per amore della misera creatura umana, è diventato egli stesso un uomo, e quale uomo! Occorreva difendere la santa stoltezza dell'amore di Dio che non ha scelto di pronunciare una parola di potenza, ma di percorrere la via dell'impotenza per mettere alla gogna il nostro sogno di potenza e vincerlo dall'interno.

Ma così non abbiamo dimenticato un po' troppo la connessione tra croce e speranza, l'unità tra l'Oriente e la direzione della croce, tra passato e futuro esistente nel cristianesimo? Lo spirito della speranza che alita sulle preghiere del Sabato santo dovrebbe nuovamente penetrare tutto il nostro essere cristiani. Il cristianesimo non è soltanto una religione del passato, ma, in misura non minore, del futuro; la sua fede è nello stesso tempo speranza, giacché Cristo non è soltanto il morto e il risorto ma anche colui che sta per venire.

O Signore, illumina le nostre anime con questo mistero della speranza perché riconosciamo la luce che è irraggiata dalla tua croce, concedici che come cristiani procediamo protesi al futuro, incontro al giorno della tua venuta.

Amen.

Preghiera

Signore Gesù Cristo, nell'oscurità della morte Tu hai fatto luce; nell'abisso della solitudine più profonda abita ormai per sempre la protezione potente del Tuo amore; in mezzo al Tuo nascondimento possiamo ormai cantare l'alleluia dei salvati. Concedici l'umile semplicità della fede, che non si lascia fuorviare quando Tu ci chiami nelle ore del buio, dell'abbandono, quando tutto sembra apparire problematico; concedici, in questo tempo nel quale attorno a Te si combatte una lotta mortale, luce sufficiente per non perderti; luce sufficiente perché noi possiamo darne a quanti ne hanno ancora più bisogno. Fai brillare il mistero della Tua gioia pasquale, come aurora del mattino, nei nostri giorni; concedici di poter essere veramente uomini pasquali in mezzo al Sabato santo della storia. Concedici che attraverso i giorni luminosi e oscuri di questo tempo possiamo sempre con animo lieto trovarci in cammino verso la Tua gloria futura.

Amen.

Alessandro Serra, «Salirò all'altare di Dio» (2018)

Eterna ascensione

In un libro la figura di Theodossios Maria della Croce

di Rocco Pezzimenti

Come dice monsignor Guido Marini nella prefazione, questo libro «ha parlato alla mia umanità […] alla mia vita sacerdotale». Questo è il vero senso del testo *Padre Theodossios Maria della Croce. Una vita offerta per la Verità* (Siena, Edizioni Cantagalli, 2020, pagine 156, euro 17), a cura della Fraternità della Santissima Vergine Maria. Sono pagine dense, scritte con amore da chi si è messo al seguito di un uomo straordinario e ne continua, con fedeltà, l'opera. È difficile, nel breve spazio di una recensione, dare conto di tutti i contenuti di questo scritto; converrà perciò puntualizzare i punti salienti e lasciare al lettore il piacere di trovarvi altri spunti capaci di arricchire e di orientare.

Prima di tutto vorrei dire che, dopo questa lettura, si è rafforzata in me la convinzione che, quando in futuro si darà vita a una raccolta dei moderni Padri della Chiesa, padre Theodossios si troverà a fianco di Lacordaire, Rosmini, Newman, Stein e altri. Non potrà mancare, infatti, in questa moderna patristica, chi ha cercato di ricordare come l'uomo d'oggi «nella fretta quotidiana si dimentichi del miracolo che lo circonda». Diciamolo onestamente: la distrazione è il vero dramma del nostro tempo. Il pensiero non si concentra più sulla vera vita e la filosofia dei nostri giorni ha più un effetto narrativo che speculativo. Questo dramma è sempre presente in padre Theodossios che, in tarda età, poteva scrivere: «Un po' di filosofia allontana da Dio, molta filosofia – vale a dire la filosofia più profonda – avvicina a Dio. Più tardi ho appreso qualcosa di ancora più essenziale: in fondo, il fatto di avvicinarsi a Dio conduce, o meglio fa nascere, ciò che possiamo chiamare una filosofia superiore e più profonda». Una filosofia che può capire solo chi vive di carità perché è solo questo «amore profondissimo che permette alla creatura nuova di perpetuare la Chiesa». Questo insegnò alle sorelle e ai fratelli che lo seguirono: «Conservate in voi viva questa nostalgia infinita d'amore, di eterna ascensione, che purifica ogni cosa, che è ebbrezza di pace e discorso eterno di lode». Questa profondità lo portò a prendere sul serio ogni aspetto della vita cristiana al punto che poco prima di diventare sacerdote arrivò a chiedere a Dio di togliergli la vita, impedendogli di diventarlo, se questo non era conforme alla sua Volontà. A questa volontà orientò tutta la sua esistenza cercando di fare ogni azione sacerdotale, come la più semplice benedizione, nella piena consapevolezza di quanto andava facendo.

La vita di padre Theodossios attraversa la storia d'Europa del XX secolo ed è legata a tre città che hanno fatto la storia di questo nostro continente: Parigi, con il suo fermento culturale tra le due guerre; Atene, dove si sintetizza la sua esperienza greca e le vicende della guerra civile; infine Roma, dove approdò alla Chiesa cattolica e che sintetizza, nel Vicario di Cristo, quell'unità per la quale offrì la sua vita. L'approdo a questo traguardo, a ben vedere, era già stato orientato in Francia da tante amicizie e dalla spiritualità benedettina, che gli furono vicine in momenti particolarmente dolorosi. Proprio dal dolore padre Theodossios apprese il vero senso del mistero della vita che è quello di far sì «che le anime possano non leggere libri o recitare uffici, ma vivere nella gioia dell'amore di Dio qui e dopo la morte», perché il bisogno di far comprendere il valore dell'escatologia è la più pressante necessità dell'anima sacerdotale di padre Theodossios.

Non si possono recensire queste pagine senza far riferimento a tante altre anime – fra esse vorrei ricordare il cardinale Siri, padre Garrigou-Lagrange, Jean Guitton – e ad altre, note e meno note, che hanno accompagnato l'esistenza terrena di Theodossios, non menzionando la nobile figura di madre Diane-Marie della Risurrezione, cofondatrice del ramo femminile. Anche lei, convertita, è l'anima che, più di ogni altra, ha saputo penetrare e vivere l'insegnamento di padre Theodossios.

La trasmissione della fede alle nuove generazioni in un volume del teologo Armando Matteo

Formare cristiani adulti

di Francesco Cosentino

Chi si interroga sul futuro possibile del cristianesimo e della Chiesa, soprattutto in Occidente, almeno una volta sarà rimasto appeso alla domanda che il teologo canadese Jean-Marie Tillard si pose negli ultimi anni di vita: «Siamo gli ultimi cristiani?».

L'interrogativo non nasce dall'amarezza o da quello che Papa Francesco ha chiamato «il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura» (*Evangelii gaudium*, n. 85) quanto, piuttosto, dalla consapevolezza che per affrontare la crisi odierna della fede bisogna aprire gli occhi, affinare il cuore alla battaglia e, soprattutto, attuare un vero e proprio cambiamento di mentalità pastorale.

Stupisce e non poco, in tal senso, che alla condizione post-cristiana in cui ci troviamo corrisponda spesso un atteggiamento ecclesiale che minimizza, che non percepisce la crisi, che non elabora nuove strategie, cercando di difendere con i denti – non senza frustrazione – il poco che è rimasto.

A riaccendere la domanda sul futuro del cristianesimo e a proporre una terapia d'urto alla pastorale ci pensa il teologo calabrese Armando Matteo, docente di teologia fondamentale alla Pontificia università Urbaniana e già assistente nazionale della Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci), che ha dato alle stampe la sua ultima fatica: *Pastorale 4.0. Eclissi dell'adulto e trasmissione della fede alle nuove generazioni* (Roma, Àncora Editrice, 2020, pagine 118, euro 9,99).

Noto al grande pubblico per aver individuato il crocevia della crisi tra i giovani e la fede con il fortunato libro sulla prima generazione incredula, Matteo è convinto che la "follia" odierna della pastorale sia quella di sperare di ottenere cambiamenti mettendo all'opera i meccanismi di sempre, coltivare «l'inaudita pretesa che le cose vadano diversamente, pur facendo le cose di cinquanta o sessant'anni fa» (pagina 8). Per dirla con Papa Francesco: «vivere il cambiamento limitandosi a indossare un nuovo vestito, e poi rimanere in realtà come si era prima» (Discorso alla Curia Romana per gli auguri di Natale, 21 dicembre 2019). Ciò che occorre, invece, è un vero e proprio cambiamento della mentalità pastorale, cosicché l'annuncio del vangelo e l'agire ecclesiale siano davvero capaci di raggiungere il cuore della vita quotidiana delle persone, in un contesto profondamente mutato, e per certi versi inospitale verso alcuni registri linguistici e concettuali del cristianesimo.

Nella prima parte di questo accattivante saggio, il teologo calabrese riprende alcune analisi che ha avuto modo di esplicitare negli ultimi anni circa la difficile relazione tra la fede e i giovani, la fuga delle donne dalla comunità ecclesiale e, in particolare, la crisi dell'adulto. Quest'ultimo aspetto appare centrale nella riflessione del teologo, specialmente al fine di comprendere la crisi della trasmissione della fede: il compito di essere adulto, infatti, e quindi di guardare l'altro per "generare", non è più una meta per nessuno. Infatti, gli sviluppi economici e sociali, i progressi della medicina, l'esplosione della vita in molteplici forme, l'emancipazione e la longevità hanno fatto sorgere generazioni di persone «innamorate di questa terra». Esse intendono godersi la vita in pienezza: amare, viaggiare, vestirsi, progettare, curare il proprio corpo, fino a quell'adorazione del mito della giovinezza alimentato dalla longevità della vita; in tale visione delle cose, l'uomo odierno non pensa più l'evoluzione della sua vita come un imbuto, «alla cui parte larga si collocherebbero la nascita, l'infanzia e la giovinezza... e alla cui parte tubolare, invece, l'età adulta, contrassegnata da quelle scelte irreversibili e definitive, familiari e lavorative» (pagina 49).

Al contrario, la cultura postmoderna ha generato un individuo per il quale non c'è bisogno di una verità unica, di un destino segnato, di un orientamento naturale; semplicemente si viaggia, esplorando la vita in lungo e in largo, nell'ebbrezza di una perenne giovinezza che procrastina continuamente la soglia dell'età adulta della vita, quella in cui ci si assume i doveri familiari e sociali e si diventa finalmente "padri" di qualcuno e di qualcosa, esercitando la cura dell'altro.

Di contro – afferma con coraggio Matteo – mentre gli adulti pensano a conservare il cucciolo della fanciullezza, tutto l'impianto della nostra pastorale – con i suoi riti, le sue pratiche e i suoi ritmi – rimane ancorato a una visione di uomo precedente, che andava bene quando le persone vivevano una vita di duro sacrificio e morivano prima; in quella situazione, minata peraltro da una diffusa ignoranza, da un'esistenza faticosa e dal destino segnato, dalle guerre e dalla povertà, la parola e la prassi cristiana erano funzionali a una "consolazione". Diventando adulti, perciò, si diventava quasi automaticamente cristiani.

La rivoluzione copernicana della mentalità pastorale proposta da questo agile libro è sorprendente: bisogna diventare cristiani per diventare adulti. Infatti, l'adulto è oggi scomparso e a quell'età della vita nessuno ha più bisogno di parole consolanti, di verità di senso che alleggeriscano il peso di una vita dura, né di speranze sovraterrene che accompagnino il faticoso mestiere del vivere "in una valle di lacrime". Quella durezza ha lasciato il posto a una vita agiata e piena di possibilità, il destino si è aperto a innumerevoli progetti da coltivare, la valle di lacrime è diventata una prateria senza confini in cui ciascuno abbraccia con intensità l'esistenza, in lungo e in largo.

Occorre invertire la marcia, magari incominciando dal rinnovamento dell'attuale sistema dell'iniziazione cristiana, che «ancora immagina di dover spendere tutte le sue migliori energie per accompagnare i piccoli verso la stagione dell'adultità, nella quale potranno appunto fare memoria delle nozioni apprese durante il catechismo per i sacramenti» (pagina 72); e, invece, «non si può più scommettere sull'accesso all'età adulta quale luogo/tempo per diventare cristiani» (pagina 73). Bisogna perciò creare le condizioni perché chi accede nel contesto ecclesiale possa diventare cristiano. Solo così – chiosa Matteo – potrà anche diventare adulto, scoprendo l'importanza di «smettere di contemplarsi allo specchio dei propri desideri» e scoprire la bellezza della responsabilità, della gioia di donarsi e dell'essere fecondi. Con un linguaggio attraente e immagini efficaci, Armando Matteo lancia la sfida: si deve passare dall'idea che la Chiesa serva a dare luce all'adulto all'idea che la Chiesa deve generare adulti. Da un cristianesimo che consola gli adulti e la loro vita faticosa (che in realtà non è più tale) a un cristianesimo che permetta alle persone di incrociare il fascino di Gesù Cristo e del vangelo. Insomma, è tempo di passare da un cristianesimo della consolazione a un cristianesimo dell'innamoramento.

Dieci cose che si possono fare subito per inaugurare finalmente la Chiesa del futuro sono elencate dall'autore alla fine di questo avvincente saggio; si tratta di provocazioni, consigli pratici, proposte di rinnovamento ecclesiale e liturgico, nelle quali i lettori – preti, operatori pastorali, credenti "curiosi" – insieme a una buona dose di intelligente ironia, troveranno spunti di grande interesse per il rinnovamento della pastorale. Un libro che si preoccupa di far nascere in noi tutti la vera preoccupazione necessaria: mettere mano al futuro della Chiesa.

Dall'Italia al Brasile a fianco dei più deboli sull'esempio missionario di don Paolo Tonucci

Riconsegnando la dignità

di Matteo Cantori

Il *fil rouge* della solidarietà lega l'Italia al Brasile, le città di Fano e Merano a quella di Camaçari. La storia di don Paolo Tonucci è quella di un uomo, per dirla con le parole di chi lo ha conosciuto, «che ha seminato dove la terra è arida, ha dato il sorriso dove il sorriso è vita, ha insegnato a scoprire Dio dove Dio non si vede, ha dato il perdono a chi non è perdonato da nessuno». Tutto questo si è tradotto nella nascita dell'associazione Apito che oggi, 26 anni dopo la scomparsa di don Paolo, è ancora al fianco dei più deboli e dei bisognosi. Ne abbiamo parlato con Delia Boninsegna, che per molti anni ha collaborato con il sacerdote e che ora è presidente di Apito Brasile e presidente onorario di Apito Italia.

Come nasce questo cammino di fede, solidarietà e speranza?

Erano passati tre anni dalla scomparsa di don Paolo Tonucci. Un gruppo di amici del missionario, in Brasile quanto in Italia, sentirono il dovere di mantenere viva l'eredità ideale che egli aveva lasciato. Ma come farlo? Fecero ciò che avrebbe fatto lui, guardarono ai più deboli e bisognosi. Cercarono di comprendere quale fosse il bisogno più grande.

Guardano dunque alla parrocchia di don Paolo in Brasile?

Sapevano che nella parrocchia di Camaçari, della quale don Paolo era stato responsabile, un gruppo di signore, un centinaio più o meno, davano assistenza a famiglie bisognose nella periferia della città. Le famiglie erano, per lo più, formate da donne abbandonate e dai loro bambini. Le madri erano provenienti da stati dell'interno del Brasile, costrette a emigrare o per l'imperversante siccità o per la prepotenza dei padroni dei latifondi, che non permettevano la loro presenza o le costringevano a vivere in una forma palese di schiavitù. Per lo più erano analfabete e, molto spesso, i loro figli non erano stati neppure registrati all'anagrafe pubblica.

Cosa spingeva queste donne, probabilmente anch'esse indigenti, ad aiutare il prossimo?

La fede. Avevano formato un gruppo chiamato "Fami", da famiglia. Si dedicavano a questa missione spinte appunto dalla loro scelta di fede, già espressa nell'impegno come animatrici di comunità, catechiste, membri della Legione di Maria. Erano donne molto volitive, una volta al mese si ritrovavano per fare il punto sulle attività svolte. Cercavano di capire cosa si potesse fare guardando sempre al domani.

Ma in concreto cosa avevano da offrire a questa gente?

In primis la speranza. Creavano con le famiglie alle quali prestavano assistenza una relazione di amicizia e di solidarietà. Davano loro appoggio e assistenza morale. Le incoraggiavano all'iscrizione all'anagrafe e alla scolarizzazione dei bambini, guidando le donne a ottenere quanto era loro dovuto dall'organizzazione civile.

Riuscivano a prestare anche assistenza materiale?

In forme diverse, a seconda delle necessità, riuscivano a fare avere generi alimentari di prima necessità. Ma c'era anche una grande attenzione a non creare delle dipendenze e a stimolare lo spirito di iniziativa di quanti beneficiavano di questa assistenza.

Fu quindi a questa Fami che guardarono gli amici di don Paolo?

Sì. Si rivolsero alle signore del gruppo e alle loro assistite. Chiesero loro quali fossero le iniziative più urgenti da realizzare. La priorità più evidente fu quella di avere una scuola materna nella quale lasciare i bambini, mentre le madri andavano al lavoro o alla ricerca di un impiego.

Questa la genesi di Apito?

Sì, l'obiettivo era di istituire una scuola materna, che non solo permettesse ai bambini di avere un posto sicuro dove stare, ma fornisse anche una adeguata formazione per poter accedere ai gradi superiori di educazione. La scuola nacque nel 1998, con aiuti provenienti dalle città di Fano e di Merano.

Poi negli anni non ci si è più fermati.

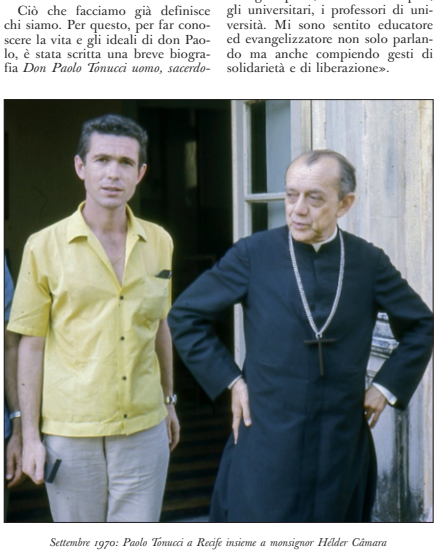
Ci siamo ispirati alle preoccupazioni vissute da don Paolo: sostenere i diritti umani, aiutando le persone a prendere coscienza della propria dignità, senza sostituirsi ad esse. Per cui ora si continua a lavorare nel campo dell'educazione, non necessariamente scolastica, seguendo gruppi di adolescenti e giovani, in maggioranza ex alunni della scuola materna. Il desiderio è quello di offrire altre opportunità di crescita, con incontri formativi e con corsi liberi di inglese e italiano, di uso dei computer, di teatro, di percussione musicale. Tutto questo preservando le culture e tradizioni locali e il rispetto delle diversità, nella composizione multietnica della società brasiliana.

Lei oggi è presidente di Apito Brasile e presidente onoraria di Apito Italia. Cosa lega queste due realtà?

Ciò che facciamo già definisce chi siamo. Per questo, per far conoscere la vita e gli ideali di don Paolo, è stata scritta una breve biografia *Don Paolo Tonucci uomo, sacerdote, profeta* (Bergamo, Velar, 2014, pagine 48, euro 4). Più recentemente è stato inaugurato il sito internet www.donpaolotonucci.it nel quale sono riportati molti testi da lui redatti nel corso dei 29 anni vissuti in Brasile. E c'è anche un'ampia documentazione fotografica. Le attività di Apito in Brasile possono essere seguite sul sito www.apito.org.br e di Apito in Italia all'indirizzo www.associazioneapito.org.

Qual è il suo personale ricordo di don Paolo?

Credo che il ricordo più bello sia quello che ci ha lasciato con le sue stesse parole: «Mi sono sentito prete impegnato nell'evangelizzazione celebrando la Messa, annunciando la Parola di Dio, lavorando nella scuola professionale, protestando quando venivano distrutte le baracche delle famiglie, facendo amicizia con gli operai, con i disoccupati, gli universitari, i professori di università. Mi sono sentito educatore ed evangelizzatore non solo parlando ma anche compiendo gesti di solidarietà e di liberazione».



Settembre 1970: Paolo Tonucci a Recife insieme a monsignor Hélder Câmara

In una piattaforma realizzata dalla Comece

Santuari europei in diretta streaming

BRUXELLES, 10. Servizi di streaming in diretta da Lourdes, Częstochowa, Loreto, Fatima, Altötting, Walsingham, Einsiedeln, Torreciudad e tanti altri santuari europei: oggi è possibile grazie alla piattaforma on-line SanctuaryStreaming.eu, un'iniziativa dalla Commissione degli episcopati dell'Unione europea (Comece) nel contesto dell'attuale pandemia di covid-19, vista l'impossibilità per così tanti fedeli di partecipare fisicamente alle celebrazioni e ai momenti di preghiera nelle chiese.

La piattaforma è stata istituita dunque in occasione della Pasqua per soddisfare le esigenze di molti cattolici che – a causa delle misure precauzionali adottate dai governi per contenere la diffusione del coronavirus – non possono recarsi in chiese e santuari. Il sito web, che collega per adesso l'utente con 28 santuari o chiese di 17 paesi europei, indica un comunicato della Comece, «è l'espressione del desiderio di mostrare solidarietà, comunione e unità nella Chiesa, aiutando gli europei a crescere in uno spirito di solidarietà verso gli altri e affrontare nel miglior modo possibile le sfide poste dall'attuale pandemia».

I diversi luoghi con cui è possibile collegarsi sono elencati in una pagina speciale del sito Internet oppure possono essere individuati su una mappa interattiva.

L'idea di Sanctuarystreaming.eu è nata nelle prime settimane di marzo 2020 nel corso di una conversazione tra il cardinale Jean-Claude Hollerich e monsignor Alain Paul Lebeaupin, rispettivamente presidente della Comece e nunzio apostolico presso l'Unione europea, «in un momento in cui diversi governi europei hanno adottato rigide misure precauzionali per contenere la diffusione della pandemia da covid-19».

La missione di Sanctuarystreaming.eu non dovrebbe fermarsi una volta terminata l'epidemia di covid-19, informa il comunicato. La Comece si dice inoltre «aperta ad una eventuale collaborazione dei suoi partner al fine di migliorare il progetto nel tempo, aggiungendo nuovi servizi di live streaming e nuove lingue».

Iniziative ecumeniche per vivere la Pasqua ai tempi del coronavirus

Portatori di speranza

di RICCARDO BURIGANA

«Possa il soffio di Dio animare la nostra salda attesa, affinché la Chiesa e ciascuno di noi possa divenire portatore di speranza e luce nel nostro mondo sconvolto da tanta sofferenza»: con queste parole la Commissione degli episcopati dell'Unione europea (Comece) e la Conferenza delle Chiese europee (Cec) si sono rivolte, in un messaggio congiunto, a tutti i cristiani del continente che si apprestano a celebrare la Pasqua in un modo completamente nuovo. Come scrivono il cardinale Jean-Claude Hollerich, arcivescovo di Lussemburgo e presidente della Comece, e il reverendo Christian Krieger, presidente della Cec, i cristiani «non avranno la possibilità di ritrovarsi per pregare e cantare, riunirsi per rimanere in silenzio di fronte a Dio, ascoltare la sua parola, incontrarsi per condividere il pane ed il calice» a causa delle norme imposte per combattere la pandemia del covid 19 «che sta devastando il mondo, causando lutto e sofferenza tra tutti i popoli».

In questa condizione del tutto nuova i fedeli sono chiamati a vivere la Pasqua per testimoniare la vittoria della vita che alimenta quella speranza, descritta citando le parole dell'apostolo Paolo nella lettera ai Romani (8, 24-25), da portare nel mondo. Si tratta di un invito che la Comece e la Cec avevano già formulato, anche se in termini diversi, qualche giorno fa in un altro messaggio congiunto, quando avevano ricordato cosa i cristiani devono fare per donare luce in un tempo soffocato dalle tenebre.

In Europa sono stati pensati gesti ecumenici nella stessa prospettiva indicata dal messaggio congiunto della Comece e del Cec: in Germania, nel giorno di Pasqua, alle ore 12, le Chiese cattoliche ed evangeliche torneranno a suonare insieme le campane come segno di una comune testimonianza alla gioia, così come è stato fatto, in altri momenti, durante questa quaresima. Un segno di comunione chiesto congiuntamente dalla Conferenza episcopale tedesca e dalla Chiesa evangelica in Germania, che hanno promosso e sostenuto una serie di progetti volti all'assistenza spirituale e materiale, anche al di fuori dei confini nazionali.

Nel Regno Unito, dove in queste ultime settimane si sono moltiplicate le iniziative ecumeniche in favore di coloro che sono stati colpiti dal covid 19, la Chiesa d'Inghilterra ha esortato a vivere la settimana santa, in particolare la Pasqua, secondo quanto suggerito dal Churches Together in Britain and Ireland per essere testimoni di gioia e di luce: per questo è stato chiesto di accendere, in ogni comunità, soprattutto nelle famiglie, una candela da rendere visibile a tutti, come segno della luce di Cristo che cambia il mondo.

In Brasile il Conselho Nacional de Igrejas Cristãs, che fin dall'apparire dei primi casi di coronavirus nel paese ha invitato a seguire le indicazioni del mondo scientifico, ha rivolto un appello a tutti i cristiani affinché la Pasqua possa essere vissuta facendo ricorso alla fantasia, a cui ricorrere nella celebrazione liturgica e nella condivisione della misericordia di Dio. Ciò aiuterà i cristiani a testimoniare la forza di Colui che ha sconfitto la morte, con un pensiero sempre rivolto ai poveri che sono tra i più esposti al contagio.

Il vescovo anglicano Philip Huggins, presidente del National Council of Churches in Australia, nel suo messaggio pasquale ha ricordato le tragiche vicende che hanno segnato il paese in questi ultimi mesi, dai disastrosi incendi fino all'apparire della pandemia. Vicende che hanno mostrato l'importanza della preghiera ecumenica nell'esperienza quotidiana dei cristiani spingendo il vescovo ad augurarsi che nel giorno di Pasqua «l'amore di Gesù sia sempre più vivo in tutto ciò che pensiamo, diciamo e facciamo».

Negli Stati Uniti, la lettera dei due principali organismi ecumenici, Christian Churches Together e National Council of the Churches of Christ, che è stata rivolta a tutti i cristiani, ha invitato a compiere gesti semplici e concreti con i quali vivere la gioia di questo periodo, nonostante i limiti imposti alle celebrazioni comunitarie a causa della pandemia: la richiesta di appendere colombe e croci colorate alle finestre e alle porte delle proprie abitazioni, preparate coinvolgendo anche i più piccoli, risponde quindi al desiderio di rendere la Pasqua, soprattutto quest'anno, tra sofferenze e timori, una straordinaria occasione per testimoniare l'unità nella luce di Cristo risorto che dona la vita.

Messaggio congiunto delle Chiese cristiane in Italia

La morte non ha l'ultima parola

ROMA, 10. Un invito a non avere paura, perché la morte non ha l'ultima parola, ma anzi a «rafforzare la vocazione ad essere insieme in questo mondo diviso e al contempo unito nella sofferenza», attenti alle necessità di tutti e particolarmente degli ultimi, dei poveri, degli emarginati. È la speranza a fare da sfondo al messaggio ecumenico di Pasqua, rivolto per la prima volta congiuntamente dalle Chiese cristiane in Italia, a firma del vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino, Ambrogio Spreafico, presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della Cei, del metropolita Gennadios, arcivescovo ortodosso di Italia e Malta, e del presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei), il pastore Luca Maria Negro. Nel testo si fa riferimento al passo del vangelo di Matteo che racconta la Risurrezione di Gesù annunciata da un terremoto: anche lì «sembra dominare un senso di paura: sia le guardie che le donne sono spaventate», ma in queste ultime si avverte anche un «misto di paura e di gioia» per l'annuncio dell'angelo che le scuote da ogni timore e «fa di loro le prime annunciatrici della Risurrezione». Per questo ogni cristiano non deve lasciarsi andare allo scoramento, sottolineano gli estensori del messaggio, ma essere testimone di umanità e ospitalità, «con un sentimento di gratitudine speciale a Dio per i tanti che si prodigano senza sosta a fianco di chi soffre».

Anche in passato Papi e vescovi hanno preso misure straordinarie per evitare contagi

Epidemie, quarantene, chiese vuote

Sarà una Pasqua singolare, quella che milioni di cristiani nel mondo stanno per vivere nel 2020. A motivo dell'isolamento per evitare il contagio del covid-19, in diversi Paesi non sarà possibile ai fedeli partecipare alle grandi liturgie del Triduo che fa memoria e attualizza l'istituzione dell'Eucaristia, la passione e morte di Gesù, la sua risurrezione. Non sono mancate, in Italia, discussioni e anche polemiche nei confronti dei vescovi che hanno condiviso le decisioni del governo. Un rapido sguardo alla storia dei secoli passati aiuta a comprendere come la drammatica situazione che stiamo vivendo, a motivo delle migliaia di vittime uccise dal virus, con le sue limitanti conseguenze anche sulla vita ordinaria delle comunità cristiane impedite, non è la prima volta che avviene. Anche per quanto riguarda l'accesso alle chiese e alle celebrazioni.

Durante la peste del 1656, ad esempio, Papa Alessandro VII aveva agito con molta determinazione per contenere il contagio che avrebbe portato a un milione di morti in tutta la penisola. In un resoconto storico riportato nel volume *Descrizione del contagio che da Napoli si comunicò a Roma nell'anno 1656* (Roma, 1837), si legge: «Né solamente furon dismesse le comunanze [...] civili, ma non meno le sacre, cioè le pontificie cappelle, le consuete processioni, le pie congreghe, la solennità degli uffizii nelle chiese, chiudendole in que' giorni ch'eran per loro segnalatamente festivi, e però attrattivi di molto popolo». Il Papa «promulgò un giubileo universale, non imponendo già (secondo il costume) o processioni, o visitazioni di poche determinate basiliche, affine di non accumular quivi gente: né iterati digiuni, per non disporre i corpi al malore col men salutifero pasto...».

Come ricorda Marco Rapetti Arrigoni, giornalista e scrittore, autore (sul blog *Breviarium.eu* https://www.breviarium.eu/) di alcuni articoli dedicati alle pandemie nella storia in rapporto all'atteggiamento dell'autorità religiosa, «la Congregazione di Sanità predispose un sistema di lazzaretti basato sulla rigida separazione dei ricoverati in luoghi della città distinti, destinati rispettivamente al ricovero dei malati, all'osservazione dei casi sospetti e alla convalescenza dei sopravvissuti. L'obbiettivo era quello di procedere celermente all'isolamento e al trasferimento degli infetti, con l'applicazione coatta della quarantena a tutte le persone con le quali fossero venuti a contatto».

Inoltre, «la Congregazione di Sanità, su mandato del Pontefice, intervenne anche a regolamentare la vita religiosa della città introducendo notevoli limitazioni. Fu sospesa l'adorazione eucaristica comunitaria nel contesto della celebrazione delle Quarantore e vennero vietate le processioni e le prediche di piazza. Feste e cerimonie furono officiate a porte chiuse e le autorità ecclesiastiche arrivarono a privilegiare forme private e personali di devozione e preghiera». E, dato che nonostante i divieti i romani continuavano a visitare la chiesa di Santa Maria in Portico, dove era custodita l'icona della Beata Vergine del Portico, protettrice della città dalle pestilenze, «la Congregazione, per impedire che l'affollamento potesse rivelarsi occasione propizia per l'ulteriore diffusione del male, dispose la chiusura della chiesa e della via sulla quale essa si affacciava».

Se questa era la Roma del Papa, ugualmente attente alla salvezza delle persone e non soltanto delle loro anime erano anche le autorità della Chiesa ambrosiana. Nel secolo precedente, nel 1576, Milano era stata colpita dalla peste. Il Governatore della città, Antonio de Guzman y Zuñiga, aveva introdotto rigide limitazioni ai pellegrinaggi, disponendo, ricorda Marco Rapetti Arrigoni, che «l'ingresso in città fosse consentito solo a piccoli gruppi di una dozzina di persone in possesso della "bolletta", un documento, rilasciato dalle autorità sanitarie del territorio di provenienza, che attestasse l'assenza di sintomi riconducibili al morbo pestilenziale».

Il cardinale Carlo Borromeo, santo arcivescovo della diocesi ambrosiana, esortava i sacerdoti a soccorrere i malati, e lui fece lo stesso. Borromeo, conoscendo i rischi di contagio, scrive ancora Rapetti Arrigoni, «per non divenire vettore del morbo, cominciò a conferire con i suoi interlocutori tenendoli a distanza, a cambiare spessissimo ed a lavare in acqua bollente i suoi abiti, a purificare ogni cosa che toccava con il fuoco e con una spugna imbevuta d'aceto che portava sempre con sé; nelle sue visite per Milano teneva le monete per le elemosine all'interno di orci colmi d'aceto».

Per chiedere a Dio di fermare l'epidemia, l'arcivescovo di Milano aveva indetto quattro processioni, «alle quali avrebbero potuto prendere parte solo gli uomini adulti, divisi in due file di una sola persona e distanti l'una dall'altra circa tre metri, vietando la partecipazione degli infetti e dei sospetti di contagio. Il Borromeo guidò, a piedi scalzi e con una corda al collo, la prima processione dal Duomo fino alla Basilica di Sant'Ambrogio».

A Borromeo si deve anche la proposta di una quarantena generale per la quale tutti i cittadini dovevano per quaranta giorni chiudersi in casa. «Il Cardinale – si legge in un antico resoconto biografico sul santo arcivescovo – teneva che niuna cosa, che potesse essere di giovamento a gli infermi e a' poveri, fosse fuori dell'officio suo».

Il 15 ottobre 1576 il Tribunale di Provvisione, accogliendo la proposta di Borromeo, aveva decretato la quarantena generale per tutti gli abitanti di Milano. Il 18 ottobre san Carlo aveva emanato un editto simile per il clero secolare e regolare, ordinando «alle persone Ecclesiastiche che similmente si contenessero in casa» ed esentando dall'osservanza del precetto di «stare in casa ritirato» solo i sacerdoti e i religiosi destinati all'assistenza spirituale e materiale della popolazione.

I milanesi in quarantena non potevano andare in chiesa a pregare né partecipare alla messa. San Carlo fece in modo che negli incroci della città ci fossero croci e altari presso cui celebrare messe alle quali era possibile partecipare da lontano, affacciandosi alle finestre. Dalla metà di dicembre del 1576 la propagazione dell'epidemia parve rallentare. Nonostante il miglioramento della situazione le autorità avevano deciso di prolungare la quarantena, per evitare di far ripartire i contagi, e questo prolungamento dell'isolamento era avvenuto con il consenso del cardinale, sebbene san Carlo fosse dispiaciuto perché «il popolo non poté andare nelle chiese, neanche nelle solennità del Santo Natale».

Tànzio da Varallo, «San Carlo Borromeo comunica gli appestati» (ca. 1616)

La scomparsa del gesuita francese Henri Madelin

Un uomo di dialogo tra fede e politica

PARIGI, 10. «Un uomo di grande curiosità intellettuale, arricchita dalla capacità di andare volentieri verso gli altri, un uomo di dialogo, di confronti più che uno studioso austero in biblioteca, che preferiva scambiare idee con le persone invece che attraverso i suoi scritti»: con queste parole, il caporedattore di «Études», padre François Euvé, ricorda il gesuita francese Henri Madelin, spentosi a 84 anni per aver contratto il covid-19.

Tra i diversi incarichi nella Compagnia di Gesù, padre Madelin ha diretto la rivista dei gesuiti francesi dal 1995 al 2002. Nato nel 1936 in Alsazia, Henri Madelin studia scienze politiche, giurisprudenza ed economia. Interessato fin da giovane alla vita politica, si prepara dunque al concorso dell'Ecole nationale d'administration prima di decidere di entrare in noviziato nel 1957. Viene ordinato prete nel 1967, dopo aver completato gli studi di filosofia e teologia. «Per lui, ogni esistenza umana era strutturata da due realtà fondamentali: l'economia e la politica.

Interessarsi all'uomo, secondo Madelin, era interessarsi a questi due domini, con un accento particolare sulla dimensione politica che è la più inglobante», commenta padre Euvé. Dal 1979 al 1985 Madelin ricopre la carica di superiore provinciale dei gesuiti di Francia, e dal 1985 al 1991 è presidente del Centre Sèvres, a Parigi. Diventa poi cappellano nazionale del Movimento cristiano dei dirigenti. «Si accorgeva naturalmente che la vita pubblica era sempre più secolarizzata e che la tendenza generale era di relegare la religione alla sfera privata – ricorda Euvé – per lui il cristianesimo non poteva essere un semplice interrogativo personale o comunitario, doveva invece invadere il terreno pubblico, senza posizione di prominenza». Scrittore, Madelin ha pubblicato numerose opere. Nel 2014, ha scritto con la giornalista Catherine Pigozzi il libro *Ainsi fait-il*, per far conoscere la personalità del primo Papa gesuita sudamericano.

(charles de pechpeyrou)

Nella messa «in cena Domini» del Giovedì santo celebrata nella basilica Vaticana a causa della pandemia di covid-19

La preghiera del Papa per tutti i sacerdoti

Da quelli morti per servire negli ospedali a quelli calunniati per lo scandalo degli abusi

Pubblichiamo di seguito l'omelia pronunciata a braccio da Papa Francesco durante la messa «in cena Domini» presieduta nella serata del 9 aprile, Giovedì santo, nella basilica di San Pietro.

L'Eucaristia, il servizio, l'unzione.

La realtà che oggi viviamo, in questa celebrazione: il Signore che vuole rimanere con noi nell'*Eucaristia*. E noi diventiamo sempre tabernacoli del Signore, portiamo il Signore con noi; al punto che Lui stesso ci dice che, se non mangiamo il suo corpo e non beviamo il suo sangue, non entreremo nel Regno dei Cieli. Mistero, questo, del pane e del vino, del Signore con noi, in noi, dentro di noi.

Il *servizio*. Quel gesto che è condizione per entrare nel Regno dei Cieli. Servire, sì, tutti. Ma il Signore, in quello scambio di parole che ha avuto con Pietro (cfr. *Gv* 13, 6-9), gli fa capire che per entrare nel Regno dei Cieli dobbiamo lasciare che il Signore ci serva, che il Servo di Dio sia servo di noi. E questo è difficile da capire. Se io non lascio che il Signore sia il mio servitore, che il Signore mi lavi, mi faccia crescere, mi perdoni, non entrerò nel Regno dei Cieli.

E il *sacerdozio*. Oggi vorrei essere vicino ai sacerdoti, ai sacerdoti tutti, dall'ultimo ordinato fino al Papa. Tutti siamo sacerdoti. I vescovi, tutti... Siamo unti, unti dal Signore; unti per fare l'Eucaristia, unti per servire.

Oggi non c'è la Messa Crismale – spero che potremo averla prima di Pentecoste, altrimenti dovremo rimandarla all'anno prossimo –, ma non posso lasciar passare questa Messa senza ricordare i sacerdoti. I sacerdoti che offrono la vita per il Signore, i sacerdoti che sono servitori. In questi giorni ne sono morti più di sessanta qui, in Italia, nell'attenzione ai malati negli ospedali, e anche con i medici, gli infermieri, le infermiere... Sono "i santi della porta accanto", sacerdoti che servendo hanno dato la vita. E penso a coloro che sono lontani. Oggi ho ricevuto una lettera di un sacerdote, cappellano di un carcere, lontano, che racconta come vive questa Settimana Santa con i detenuti. Un francescano. Sacerdoti che vanno lontano per portare il Vangelo e muoiono lì. Diceva un vescovo che la prima cosa che lui faceva, quando arrivava in questi posti di missione, era andare al cimitero, sulla tomba dei sacerdoti che hanno lasciato la vita lì, giovani, per la peste del posto [le malattie locali]: non erano preparati, non avevano gli anticorpi, loro. Nessuno ne conosce il nome: i sacerdoti anonimi. I parroci di campagna, che sono parroci di quattro, cinque, sette paesini, in montagna, e vanno dall'uno all'altro, che conoscono la gente... Una volta, uno mi diceva che conosceva il nome di tutta la gente dei paesi. "Davvero?", gli ho detto io. E lui mi ha detto: "Anche il nome dei cani!". Conoscono tutti. La vicinanza sacerdotale. Bravi, bravi sacerdoti.

Oggi vi porto nel mio cuore e vi porto all'altare. Sacerdoti calunniati. Tante volte succede oggi, non possono andare in strada perché dicono loro cose brutte, in riferimento al dramma che abbiamo vissuto con la scoperta dei sacerdoti che hanno fatto cose brutte. Alcuni mi dicevano che non possono uscire di casa con il clergyman perché li insultano; e loro continuano. Sacerdoti peccatori, che insieme ai vescovi e al Papa peccatore non si dimenticano di chiedere perdono, e imparano a perdonare, perché loro sanno che hanno bisogno di chiedere perdono e di perdonare. Tutti siamo peccatori. Sacerdoti che soffrono delle crisi, che non sanno cosa fare, sono nell'oscurità...

Oggi tutti voi, fratelli sacerdoti, siete con me sull'altare, voi, consacrati. Vi dico soltanto una cosa: non siate testardi come Pietro. Lasciatevi lavare i piedi. Il Signore è il vostro servo, Lui è vicino a voi per darvi la forza, per lavarvi i piedi.

E così, con questa coscienza della necessità di essere lavati, siate grandi perdonatori! Perdonate! Cuore grande di generosità nel perdono. È la misura con la quale noi saremo misurati. Come tu hai perdonato, sarai perdonato: la stessa misura. Non avere paura di perdonare. A volte ci vengono dei dubbi... Guardate il Cristo [guarda il Crocifisso]. Lì c'è il perdono di tutti. Siate coraggiosi; anche nel rischiare, nel perdonare, per consolare. E se non potete dare un perdono sacramentale in quel momento, almeno date la consolazione di un fratello che accompagna e lascia la porta aperta perché [quella persona] ritorni.

Ringrazio Dio per la grazia del sacerdozio, tutti noi [ringraziamo]. Ringrazio Dio per voi, sacerdoti. Gesù vi vuole bene! Soltanto chiede che voi vi lasciate lavare i piedi.

Iniziato il Triduo pasquale

Nel silenzio assordante di una basilica di San Pietro quasi completamente vuota, a causa delle misure di isolamento imposte dalla pandemia di covid-19, Papa Francesco ha celebrato nel tardo pomeriggio del 9 aprile, Giovedì santo, la messa «in cena Domini» che segna l'inizio del triduo pasquale. Non avendo potuto presiedere al mattino la messa crismale che fa memoria dell'istituzione del sacerdozio – confidando la speranza di poterlo fare entro la solennità di Pentecoste, che ricorre il 31 maggio – è stato durante il rito pomeridiano in cui si ricorda «la cena del Signore» che il Pontefice ha manifestato la propria vicinanza a tutti i preti del mondo.
Nell'omelia pronunciata a braccio ha tributato un appassionato omaggio ai tanti presbiteri «morti in questi giorni di pandemia» – definendoli «santi della porta accanto», come i medici e gli infermieri – e a quelli «calunniati» a causa del dramma degli abusi sessuali su minori. Commosso il Papa ha chiesto loro di essere «coraggiosi nel perdonare», assicurando di portarli tutti con sé nel cuore e sull'altare, in quella che è stata una liturgia scarna, essenziale, priva dei tanti segni forti che la caratterizzano normalmente. A cominciare dal "dove": infatti da quando è stato eletto, come faceva durante il ministero a Buenos Aires, il vescovo di Roma ha sempre vistato luoghi della sofferenza, carceri o centri di accoglienza, per la celebrazione che culmina col tradizionale rito della lavanda dei piedi. Quest'anno Papa Bergoglio non è potuto uscire dal Vaticano per inginocchiarsi davanti a detenuti, migranti o poveri e ripetere l'umile gesto di servizio compiuto da Gesù ai dodici apostoli nella sera dell'ultima cena. Ed ecco allora che per la prima volta ha celebrato questa messa – trasmessa in diretta radiotelevisiva e sui social media – nello splendore di una basilica vaticana illuminata a giorno, all'altare della cattedra, raggiunta in paramenti bianchi dopo una breve processione partita dalla Confessione, passando dal lato dell'altare di San Giuseppe. Non si è tenuta invece la processione offertoriale, così come al termine è stata omessa la reposizione del Santissimo Sacramento. I vari momenti liturgici si sono svolti alla presenza dell'icona mariana della *Salus populi romani* e del grande crocifisso ligneo di San Marcello al Corso, che il Pontefice – dopo essere andato a venerare nelle loro sedi lo scorso 15 marzo agli inizi dell'emergenza sanitaria – ha voluto in San Pietro a partire venerdì 27 per l'appuntamento di preghiera e di adorazione del Santissimo Sacramento, con il quale ha impartito la benedizione *Urbi et Orbi*. Presenti anche nella messa della domenica delle Palme, i due simboli hanno "vegliato" pure sulla celebrazione del Giovedì santo, in cui le letture sono state tratte dal libro dell'Esodo (12, 1-8.11.14), dal salmo 115, dalla seconda lettera ai Corinzi (5, 20 - 6, 2) e dal Vangelo secondo Giovanni (13, 1-15). E alla loro intercessione è stata affidata infine la preghiera dei fedeli, con intenzioni elevate per la Chiesa, per le sofferenze dei popoli affinché «i governanti cerchino il vero bene e le persone ritrovino speranza e pace», per i ministri dell'altare, per i giovani e per «l'umanità afflitta, i malati e i poveri» perché tutti possano essere liberati «da epidemie violenze ed egoismi».

Lettera pontificia all'arcivescovo di Torino

Nel volto dell'uomo della Sindone i volti dei fratelli e delle sorelle malati

«Nel volto dell'Uomo della Sindone vediamo anche i volti di tanti fratelli e sorelle malati, specialmente di quelli più soli e meno curati; ma anche tutte le vittime delle guerre e delle violenze, delle schiavitù e delle persecuzioni».
Lo ha scritto il Papa in una lettera fatta pervenire all'arcivescovo di Torino alla vigilia dell'appuntamento di preghiera che il presule guiderà davanti al venerato telo nel pomeriggio del Sabato santo, nella cappella della cattedrale.

A Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Cesare Nosiglia
Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa

Ho appreso, caro Fratello, che il prossimo Sabato Santo Ella presiederà una celebrazione nella cappella che custodisce la Sacra Sindone, la quale, in via straordinaria, sarà resa visibile a tutti coloro che parteciperanno alla preghiera mediante i mezzi di comunicazione sociale.

Desidero esprimerLe il mio vivo apprezzamento per questo gesto, che viene incontro alla richiesta del popolo fedele di Dio, duramente provato dalla pandemia di coronavirus.

Mi unisco anch'io alla vostra supplica, rivolgendo lo sguardo all'Uomo della Sindone, nel quale riconosciamo i tratti del Servo del Signore, che Gesù ha realizzato nella sua Passione: «Uomo dei dolori che ben conosce il patire […]. Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori […]. È stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (*Is* 53, 3.4-5).

Nel volto dell'Uomo della Sindone vediamo anche i volti di tanti fratelli e sorelle malati, specialmente di quelli più soli e meno curati; ma anche tutte le vittime delle guerre e delle violenze, delle schiavitù e delle persecuzioni.

Come cristiani, alla luce delle Scritture, noi contempliamo in questo Telo l'icona del Signore Gesù crocifisso, morto e risorto. A Lui ci affidiamo, in Lui confidiamo. Gesù ci dà la forza di affrontare ogni prova con fede, con speranza e con amore, nella certezza che il Padre sempre ascolta i suoi figli che gridano a Lui, e li salva.

Caro Confratello, e tutti voi, cari fratelli e sorelle che parteciperete attraverso i media alla preghiera dinanzi alla Sacra Sindone, viviamo questi giorni in intima unione con la Passione di Cristo, per sperimentare la grazia e la gioia della sua Risurrezione. Benedico Vostra Eccellenza, la Chiesa torinese e tutti voi, specialmente i malati e i sofferenti e quanti se ne prendono cura. Il Signore doni a tutti pace e misericordia. Buona Pasqua!

Fraternamente,

Francesco

Roma, San Giovanni in Laterano, 9 aprile 2020

Il grazie di Francesco ai detenuti di Padova

Dio parla dentro le storie

«Ho preso dimora nelle pieghe delle vostre parole e mi sono sentito accolto, a casa». Lo ha assicurato Papa Francesco in un messaggio audio di ringraziamento e incoraggiamento rivolto alla comunità del carcere Due Palazzi di Padova, che ha preparato le meditazioni per la Via crucis in piazza San Pietro nella sera del Venerdì santo. Di seguito la trascrizione delle sue parole.

Cari amici della "parrocchia" Due Palazzi di Padova,

ho letto le meditazioni [della Via Crucis] di cui avete fatto dono tutti insieme. Ho preso dimora nelle pieghe delle vostre parole e mi sono sentito accolto, a casa. Grazie per aver condiviso con me un pezzo della vostra storia. Dio racconta di sé e ci parla dentro una storia, ci invita all'ascolto attento e misericordioso. Voglio ringraziarvi anche perché avete disperso i vostri nomi non nel mare dell'anonimato, ma delle molte persone legate al mondo del carcere. Così, nella Via crucis, presterete la vostra storia a tutti coloro che nel mondo condividono la medesima situazione. È consolante leggere una storia nella quale abitano le storie non solo delle persone detenute, ma di tutti coloro che si appassionano per il mondo del carcere. Insieme, è possibile. Insieme. Vi abbraccio forte. Anche se sono certo che don Marco ve lo ricorda sempre, ve lo chiedo: pregate per me. Vi porto sempre nel mio cuore. Grazie.

Nomina papale

Augusto Zampini
segretario aggiunto
del Dicastero
per il servizio
dello sviluppo umano
integrale

Nato il 25 luglio 1969 a Buenos Aires, è stato ordinato sacerdote il 22 ottobre del 2004 per la diocesi argentina di San Isidro. Prima di entrare in seminario ha studiato giurisprudenza all'Università cattolica di Buenos Aires e lavorato come avvocato presso alcune istituzioni bancarie del suo Paese e internazionali. Dopo la formazione in teologia morale presso il Colegio Maximo (Universidad del Salvador), ha conseguito un master in international development (University of Bath) e il dottorato in teologia (Roehampton University, Londra), e ha ottenuto un dottorato di ricerca presso il Margaret Beaufort Institute (University of Cambridge). La sua area di competenza è la teologia morale con particolare attenzione all'economia e all'etica ambientale. In tale veste ha insegnato in diverse Università in Argentina e nel Regno Unito. Dal 2017 è il coordinatore di Sviluppo e fede, un'area che si occupa di economia e finanza, movimenti sociali e del lavoro, popolazioni indigene, pace e nuove tecnologie, presso il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. Nel 2018 Papa Francesco lo ha nominato tra gli esperti dell'assemblea sinodale straordinaria sulla Regione Panamazzonica. È membro di diverse associazioni teologiche in Europa e in America latina.